

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

89

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

170

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'ADORAZIONE
DE'
MAGI
OPERA
DEL S. ALESSANDRO
ADIMARI.

v. m.





L' ADORAZIONE
DE' MAGI
Opera Drammatica
Del Sig. Alessandro Adimari.
dedicata
Alla Serenissima Principessa
ANNA DI TOSCANA

Alla Serenissima

PRINCIPESSA ANNA
DI TOSCANA.



*L gran merito della Cri-
stiana Pietà di V. A. S.
& all'alto de' Serenissimi
suoi Natali non si con-
uengono se non cose ec-
celse, e sublimi: Io per
ciò, desideroso di riverirla una volta
con adeguata proporzione fra le mie
stampe, vengo umilmente à porgerle in
quest' Operetta, concedutami dal Sign.
Adimari, un compendio del più sovra-
no, e mirabil misterio, che habbia fatto
IDDIO, & una memoria del più gran
Natale, ch' habbia incontrato la Terra.*

*I Marmi eletti à rappresentar l'as-
petto di qualche Eroe, (ben che da gli
altrui Monti scauati) quanto più ri-
guardeuol sembiante spiegano, tanto
più eleuata base richieggono.*

A 2 Non



I ADORAZIONE
DEI MARI
DEL REGNO DI TOSCANA
ALLA SERENISSIMA
PRINCIPESSA ANNA

*Non disconuerrà adunque, che il
quì figurato Parto della Real Vergine
Imperatrice del Cielo, in braccio ad
una Vergine Reale, che porta anco il
nome dell' Aua Materna, si posi; Men-
tre è cosa giustissima, che chi fu dal
principio venerato da' Regi, ognor dal-
le Coronate T este s'adori.*

*Nasce dall' esempio de' Grandi l'os-
sequio ne' Piccoli: E dalle azioni ge-
nerose de' Principi, l'ammirazione ne'
Vassalli; sendo verissimo, che nel pun-
to, che la marauiglia si concepisce, cam-
mina adulta la riuerenza; Con la qua-
le profondamente à V. A. S. inchinan-
domi, resto pregandole da chi nascendo
felicitò l'uniuerso, ogni perfetta feli-
cità.*

Di Firen. li 16. Febb. 1642.

Di V. A. S.

Vmilifs. e deuotifs. Seruit.

Filippo Papini.

Alla

In Sanctorū Regum Adorationem.
OPVS ALEXANDRI ADIMARI.

Ad Sereniss. Princip.

A N N A M
AB ETRVRIA.

O D E

Zenobij Iuliani de Hieronymis
Patritij Florentini.

S Vрге, quid cessas operosa Nais,
Nunc decet sacros animare textus
Implicitet mistas manus otio las
Bombice telas.

Pinge nascentem vaga trama Solem
Parua quem circum niuium propago
Ambit, & molli latus occupauit
Agrine florum.

Ora sed viua color arte pingat:
Pupulæ vincant pretium laboris:
Vnà non simplex cumuiet cadentes
Margaris vndas.

Surge, quid cessas, age, sydus instar
Lampadis gemmà mihi finge Nais,
Preuio ducens Orientis oris
Lumine Reges.

A 3 Prin.

Principum monstret mihi gesta textus;
 Dona non mendax imitetur auram.
 Ludat vndatam vaga tela fumum
 Thuris Eoi.

Ipse Dirceæ modulator artis
 Mella cui Graiæ peperere lauri,
 Dorico insignis memorat choturno
 Gesta Tonantis.

Regiæ at simplex labor otiosam
 Virginis dextram cupit. O propago
 Thusciæ Regum monumenta scenis
 Disce Virago.

Virginis Matris monumenta Virgo
 Perlegat: supplex Adimarus offert.
 ANNA cum sacris venerare magnum
 Regibus Ortum.



LO STAMPATORE

A Benigni Lettori.

Questo Dramatico, e deuoto compo-
 nimento fu fatto più anni sono dal
 Sig. Adimari a riquisizione delle
 molto Reu. Monache d'Annalena, per ser-
 uizio della Serenissima Arciduchessa Ma-
 ria Maddalena d'Austria di felice ricorda-
 zione, com'egli stesso testifica nella seguen-
 te lettera à suor Maria Veronica sua sorella,
 e dalla giouentù del nouiziato di quel Con-
 uento nobilmente fra le scene spiegato alla
 presenza della prefata Altezza. Se ne spar-
 se il nome, onde i Giouani della venerabi-
 le Compagnia di S. Alberto di Firenze lo
 vollero pubblicamente recitare; e piac-
 que in maniera, che con tutto che da loro
 si rappresentasse ben sette volte, non restò
 fazio il Popolo. Conuenne perciò all'Au-
 tore darne fuori molte copie, delle quali
 non gle ne sendo auanzate se non vna, &
 anco di questa venendo continuamente im-
 portunato, s'è risoluto à concedermela, ac-
 cioche col mezzo delle mie stampe io possa
 sodisfare al desiderio di molti, & egli as-
 sicurarli di non perderla.

L'occasione mi è stata gratissima. Pri-
 mieramente per venerar la Serenissima
 Principessa ANNA à cui molto deuo, e
 deue l'istesso Autore, ch'à tutti i Principi
 della

della Serenissima Casa di Toscana con le sue Muse ha di già cominciato à pagar'vn tributo. Secundariamente, perche gratissima credo sia per esser all'vniuersale vn'opera tanto religiosa, e piaceuole; massime ridotta in maniera, forse non più vista, che gl'Intermedi sieno parte essenziale della commedia, senza abbādonar le regole à lei prescritte. Mi è parso (cortesi lettori) daruene questa poca di cognizione, & aggiugnere p notizia di quelli, che non la viddero, che il nuouo Personaggio di Possidonio (forse preso dall'Epiteto di Netunno, ch'ambisce tutta la terra, fu non solo per introdur vn' Alchimista in vece d'vn Pedante, ma per immitare il costume d'vn'huomo, che viueua in quei tempi in Firenze, dato, per vmor malinconico, in si piaceuol frenesia, che s'immaginaua di produr l'oro, e d'esser padrone di tutto il danaro, che si rigiraua non solamente in questa Città, ma in tutte le piazze del Mondo; e così tenendone i conti, andaua à quest'e quello continuamente à migliaia di milioni domandando i suoi crediti. Cosa che posta in atto da chi lo somigliaua al naturale, diede allora gran gusto. Auuerir vi voglio ancora, che l'ultimo intermedio, (che pur coopera all'intenzione de' Comici) allude alla pietosa cerimonia. Ch' i Serenissimi Gran Duchi di Toscana fanno con solenni processioni più volte l'anno, nel dotare gran numero di pouere fanciulle. E per vltimo v'accenno, che

questo

questo componimento, che forse in prima vista parrà difficile à rappresentarsi in ogni scena, si può fare senza macchine, senz'intermedi, e senza tanto numero d'interlocutori, cō ogni poca di diligenza, che nel cōbinar le parti, s'adopri. E qui restando con desiderio di porgerui sēpre cose diletteuoli, e vaghe; m'offero ad ogni vostro seruizio prontissimo.



Alla Molto Reuer. Sorella Offeruandifs.

SVOR MARIA VERONICA
ADIMARI.

Monaca nel Monist. d' Annalena.

HA così potuto appresso di mè l'istanza, che mi faceste in nome di coteste Reuerende vostre Compagne festaiole, ch'io douessi preparar qualche cosetta da intratenerela Sereniss. nostra Patrona, e le Sereniss. Principesse, qual'ora, com'è lor solito, venissero à fauorire cotesto Cōuento, che forse più desideroso di seruirle, che giudizioso in eleggere, e condurre cosa degna di tali spettatori, e di chi recita, ho frettolosamente abbozzato quest'atto Rappresentatiuo dell'Adorazione de' Magi. Mandouelo adunque in segno dell'offeruanza, ch'io porto, e potterò sempre, non solo verso il Monistero loro, ma à qualsiuoglia minima cosa, ch'io creda poter'essere di seruizio di quest'Altezze Serenissime; Se vi seruirà à

A 6 quel-

quello che destinato l'hauete, mi farà di contento per due cagioni particolari; l'vna per hauer sodisfatto à chi desiderauo seruire; l'altra, perche farete voi altre causa di metter primieramente in atto pratico quel pensiero, che hò sempre hauuto di vnire gl'Intermedi con le Fauole, e che sieno quella parte di cose, che nella Commedia si fingono interuenire fuor del Proscenio, da che è permesso la mutazione delle prospettive. Però dall'evento di questo, potrò conoscere, se ne segue l'effetto della chiarezza, vnità, e diletto del componimento, che mi son dato ad intendere; e se posso sperare, che sia per piacere la mia fauola di Perseo, e la Descrizione di Bettalem non ancor vista, come non dispiacque il Pianto d'Ezechia più volte già recitato. Intanto raccomandatemi à Dio nelle vostre Orazioni, si come à voi, & à coteste Reuerende Madri mi offero, e raccomando.

Di vostra Reuerenza

Affezionatissimo Fratello.

Alessandro Adimari.

INTERLOCUTORI.

- | | |
|--|--------------------------------|
| E Ffraino Pastorello. | } <i>Nel primo Intermedio.</i> |
| Corèa Pastore. | |
| Giustizia. | |
| Pace. | |
| Angelo, che guida la Stella. | } |
| Getulio vecchio ricco auaro Padre d'Armido. | |
| Lucrino suo seruitore. | |
| Calfurnio Notaio forense. | |
| Labano vecchio pastore pouero. | |
| Armàindo giouane figliuolo di Getul. | |
| Biturgo Oste. | |
| Zampaleo suo cuoco parasito. | |
| Natam Pastore ricco. | |
| Bettolino ragazzo contadino. | |
| M. Gemma moglie di Labano. | |
| Nifetta sua figliuola. | |
| Ermilla figliuola di Natam. | |
| M. Teagòna sua madre. | |
| 4. Fanciulle mute. | |
| 4. Garzoni contadini muti. | |
| Racchelio, e | } <i>Giouani contadini.</i> |
| Giordano. | |
| Re Vecchio, | } <i>Magi.</i> |
| Re Moro, e | |
| Re Giouane. | |
| Salamone Corcos furiere d'Erode. | |
| 4. Paggi, che due parlano, cioè, Cherindo, e Dorino. | |
| 4. Staffieri, che due parlano, cioè, Narsete, e Lampridio. | |

Mar-

14

Margutte Nano.

M. Possidonio Alchimista, & interprete
della lingua latina.

La Santissima Vergine.

San Giuseppe.

Sacerdote Maggiore.

2. Sacerdoti minori.

Coro d'Angeli.

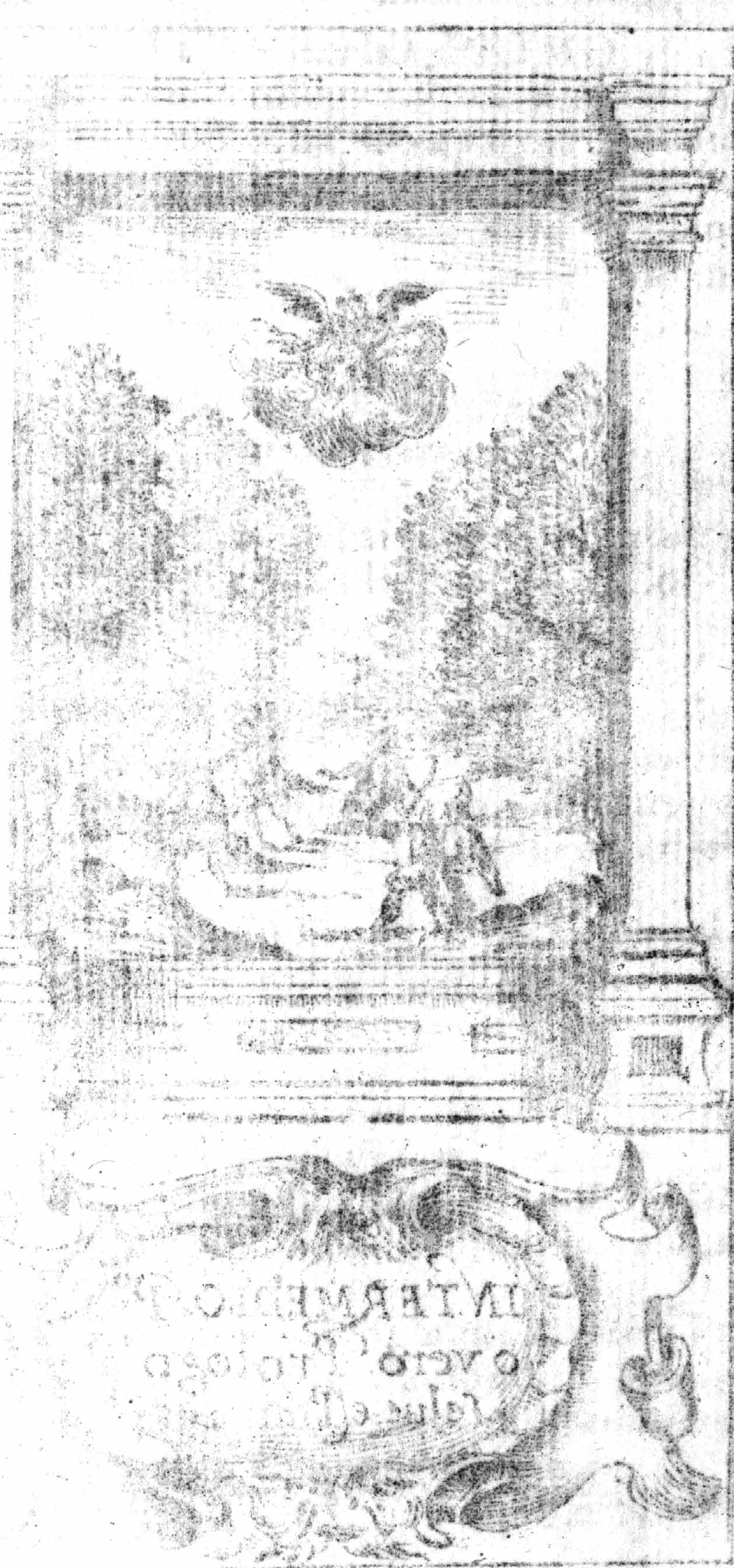
Coro di Pastori.

} Ne gl'altri
} tre Inter-
} medi.

La Scena si rappresenta in Effrata
Villaggio ne' Contorni
di Bettalem.



INTER.



INTERMEDIO PRIMO,

Che serui per Prologo l'Anno che quest'opera si recitò nella Compagnia di Santo Alberto del Carmine alla presenza della Sereniss. Arciduchessa, del Sig. Principe di Vademont, e di altri nostri Serenissimi Principi.

*Apparisca vna Scena Pastorale
come vn Prato.*

Effraino fanciulletto pastore; Corèa pastore
giouane; Giustizia; Pace, & Angelo,
che guida la Stella in vna nugola.

Cor. **O** Effraino, già che raccolto il nostro
gregge se ne giace colà sotto l'ombra
nel mezo giorno, passiamoci un poco di tempo
in questo bel prato, oue il freddo è men rigo-
roso.

Eff. Lascio mal volentieri, ò Coreà, le mie pecori-
ne, perche son tanti i facidanni che Dio: e da
non so che dì in qua si vede vn grande scor-
razzar di gente per queste vie, non sentisti
dianzi quel roco strumento? mi fece tremare
da capo à piedi, che cosa er' egli?

Cor. Oh tu sei spericolato che credita ch'è fusse?
era vna tromba di quelle se suonano alla
guerra.

Effr. Domine che habbiamo la guerra vicina?

Cor. Non temer di guerra, che tutto il mondo
oggi è in pace: non sai tu, che s'è cominciata
à dir per prouerbio, la pace d'Ottauiano?

Effr.



Effr. O perche sonauano?

Cor. Mi ha detto il nostro Sindaco, che egl'era un banditore, che va ragunando iuuii saui, strolaghi mattinatici, e simili ceruelluti, comandando loro, che si presentino al nostro Re Rode, perche vuol sapere di non so che Stella, che si vidde à questi di, & ora nō si troua più.

Effr. O fra tante che n'è in Cielo, che marauiglia è d'hauerla smarrita?

Cor. Tu sai molto tu, ma che gente è questa?

Effr. Saranno due Ninfe, che ti pensi.

Cor. Eh, le Ninfe nō bazzicano pe' nostri paesi.

Effr. Sieno chi si pare, son molto belle.

Pac. O preclarissima virtù, abito vero per oue si fanno l'operazioni de' buoni, per cui si trattano, e si vogliono le cose giuste, onde Giustizia se detta, costante, e perpertua volontà, che prescriua la ragione nell'anima, con quanto contento oggi t'incontro, e t'abbraccio?

Effr. Così farebbono de gli altri.

Giu. Et io, o suauissima Pace, serenità della mente, tranquillità dell'animo, semplicità del cuore, vincolo dell'Amore, legame della Carità, non con minore affetto t'abbraccio, e bacio: poi che pur finalmente è apparso il vero Sole di Giustizia, che porta vera pace in terra à gli huomini di buona volontà.

Effr. O vè quanto amme, tra Berto, e mona Fiore? Io non intendo questa lor musica.

Cor. M'è ben parso d'intenderla à mè, che l'una sia la Pace, e l'altra la Giustizia.

Effr. O come può stare, che la Giustizia vada fuori senz'armi, e senza che pur si sia sentito sonare

sonare il Campanone, bassegli fors'oggi da giustiziar qualch'uno?

Cor. Tu se vn goffo, non ti ricordi tu d'hauer sentito dire pochi di sono, che quì è nato il vero Messia, e ch'egli hà portato la Pace, e la Giustizia in terra?

Effr. Tu di' l'vero, me ne ricordo, ma doue van' n'elleno testè?

Cor. Stiamo attenti, e le sapremo.

Pac. Andiamo adunque concordemente, sorella, al Santissimo Presenio, doue si sono aperte le Nubi della rugiada celeste, & hanno piovuto il Giusto.

Giu. Andiamo, e già che la terra ha germogliato il Salvatore, sparghiamo in questi contorni, e fra questa semplice gente frutti di Giustizia, e di Pace, acciò che, conosciuto ancora loro il vero Messia (tranquillando i disordinati affetti) godino de' giusti lor desiderij, e restino con puro, e santo amore ancor loro edificati, e contenti.

Cor. Vedi tu doue le vanno? noi non sapeuamo la via, e l'impareremo.

Pac. Oh sapienza, che dalla bocca di Dio deriuasti, toccando da vn fine all'altro, soauemente, e fortemente disponendo il tutto, concedi per tua pietà all'uniuerso la tua prudenza.

Giu. Oh Adonai, e Duce della Casa d'Israel, ch'apparisti nel rogo ardente à Mosè, e li desti la Legge nel monte Sinai, già che venisti col valor del tuo braccio à redimere il mondo, fà salui ancora questi popoli.

Pac. Oh profapia di Iesse, che stai per segno à popoli,

popoli, sopra il quale fermeranno i Regi la faccia loro, adorato dalle genti, già che scendesti per liberare il genere humano, libera, e salva questa semplice, e deuota nazione d'Ef-frata, che serue oggi à tuoi altissimi misteri.

Effr. Ob Dio, senti che belle orazioni, ob perche nõ sappiamo dire ancor noi quelle cose?

Cor. In effetto siamo chiari, è nato il Messia, il Saluator del mondo, non ci marauigliamo ora di quello che ci disse Labano.

Effr. Dob, Dob, vè che bel nugolone che si muoue per aria?

Cor. Inginocchiati balordo, ch'allo splendor che traluce non può esser se non qualche cosa diuina, & alle cose celesti si fa ogni onore.

Effr. Son contento. Ma Dio m'ha dato la lingua per parlare, vo domandar loro di

Cor. Stà cheto, che t'ha dato anco gl'Orecchi per sentire, non veai tu, che la bontà diuina ci fa meglio che noi non meritiamo, e maggior grazia, ch'è nostri paesani?

Effr. Si veramente, quei veddero vn' Angiolino di notte, e noi una Befana di giorno.

Ma stà, stà, comincia à cantare.

Angelo mentre scende la Nugola.

Da quell'eterno Olimpo, oue s'indora
Il chiaro di dell'immortal sereno,
Discendo à voi mortali, e porto in seno
Di Gloria, e Pace, una felice Aurora.

Angel son'io, che qui spiegando il volo
Fermo lucida Stella, e'l foco mio

E del

E del seggio purissimo di Dio,
Oue in tre lumi splende un lume solo.

Giu. Ob fortunat auventura, questo è l'Angelo che guida quel chiaro splendore, che fe muouere i Regi, onde s'adempia quanto predisse Isaia.

An. Già lieto in Oriente il raggio accolto
Scouerfi à tre de'l Ciel Regi deuoti,
E li guido or per questi colli ignoti.

Dal verbo eterno, in mortal carne auolto.

Pac. Attendiamolo sorella, fin che, à consolazione de' secoli futuri, che ammireranno, & rappresenteranno vn giorno questo misterio, habbia esposto i suoi dolcissimi concetti.

An. Guida ne vengo à scoprire il vero
A' saggi d'oriente Illustri Regi,
Che d'oro, incenso, e mirra eterni pregi
Daranno al Rè del sempiterno impero.

Pac. Ob secolo beato, ob Città di Bettalem felicissima, e quando auerrà che voi spirito celeste le concediate vn tanto dono?

Giu. Ma questi semplici, e deuoti Pastorelli, che son presenti, non hanno ad esser capaci di tanto bene?

An. Or mentre ch'io trascorro à tanto onore
Seguami ogni mortal ch'ama il suo bene,
Pouero ben sarà qualche non tiene
Per offerire à CRISTO almeno il core.

Cor. O che siate voi benedette, che ci hauete impetrato così desiderata grazia, andiamo fratello dietro à si beati passi.

Effr. Andiamo, che per questo Dio, e ben lasciar ogni cosa.

Pro-

Prologo, che si fece la prima volta.
Da recitarsi quando non si potesse
far la nugola.

ANGELO.

DA quell'Eterno Olimpo oue risplende
Il chiaro dì dell'immortal sereno
Giù per le nubi à volo in terra scendo
Gloria, e pace cantando, e cantan meco
Con Ecchi suauissimi d'amore,
Gl'antri non solo, e le riposte selue,
Ma il cupo sen dell'ondeggiante Egeo,
E questi oggi dell'aria aperti campi
Rispondono iterando e Gloria, e Pace.
Angel son'io, che di splendor celeste
Formai lucida Stella, e'l foco tolsi
Non da' raggi di Cintia, e non dal Sole
Ma dal seggio purissimo di Dio.
Fonte d'eterna luce, oue diuiso,
In trè lumi risplende un lume solo.
E in quella notte, à cui non fu, ne fia
Più chiaro giorno, in Oriente apparfi
A trè d'alto sauer Regi deuoti.
Iride fortunata, e messaggiera
Del Verbo eterno in mortal carne auolto.
Et oggi ò Serenissima Regina
Et ò Figlie Reali, unica speme
E di Flora, e del Mondo à voi mi scopro
In questa lucidissima sembianza
Iride ancora à voi di Gloria, e Pace.
Vedrete qui dentro al Presenio humile
Quei che non puote il Ciel capire appena
(Per ristorar d'auersa sorte i danni

Giacer

Giacer Fanciullo all'alta Madre in seno.
Giungeranno deuoti à piedi suoi,
Scorti da me, fin dall'Arabia i Regi.
Presagio à voi de' vaticinij eterni,
E dell'inclito onor, ch' à Dio fatti'huomo
Con merauiglia immensa il Mondo appresta
Spettacolo ben degno, alme serene
Della presenza vostra, e più del Core,
Voi che sapete ognor da seggi aurati
Surger deuote, e in mille luoghi, e mille
Correre ardenti à riuerire Dio.
Magnanima virtù, che sempre accesa.
Così ne' petti vostri alto Scintilla,
Ch' il Ciel ne gode, e ne raccoglie i lampi
Per farne scorta à voi deuoti spirti,
E là condurui ad arricchir beati
Di nuoue Stelle il fiammeggiar del polo.
Or' mentre io sù ne prego il Sommo bene
Tra le nubi del Cielo alba ritorno
Scorta a quel Sol, che l'uniuerso alluma,
E per guidar dell'Oriente i Regi:
Oue io desio, che voi con loro ancora
Per onorar GIESV li diate il Core.



• ATTO

FINE DELL'INTERMEDIO

primo che serue per
Prologo.

E fine del Prologo che può seruire
quando non si faccino
gl'Intermedi.

E la Prospettua torna nella manie-
ra, che stà figurata nel fron-
tespizio di quest'Opera.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Getulio, Calfurnio, e Lucrino.

Get. **I**O nò, che non mi rallegro d'hauerui
riscontrato.

Cal. E perche m. Getulio?

Get. Perche voi altri Vfiziali, e Ministri de'
Tribunali siate come la grandine, che di
nessun tempo gioua: E se bene alle vol-
te non porta danno, fa nondimeno sem-
pre paura. Dite sù, che buone faccende
vi conducono oggi in queste parti?

Luc. Non crediate Padrone sia per pigliar
aria, che simil gente non viene in Villa
per questo, e non patisce d'oppilato.

Cal. Oh questa volta voi non mi hauete à
veder con mal'occhio, perche vengo in
particolare per apportare onore, e gran-
dezze alla Casa vostra.

Get. Vile haessi voi detto; che delle gran-
dezze, e degli onori ne lascio il pensiero à
quelli, che vanno alla giostra. Pure dite
sù. Che ci è di buono?

Cal. Sopragiunsero hieri in Ierusalem tre
nobilissimi Personaggi Re dalle parti
d'Oriente, con grandissimo numero di
Cammelli, Dromedarij, e Seruitori.

Get. Il Ciel ce la mandi buona, che non ci
fia

fia qualche balzello.

Luc. O cosa simile: State pur cheto.

Cal. Questi, non sò come, hauendo inteso, che pochi giorni sono è nato in Bettelem vn Fanciullo, ch'esser deue il Re di Israele, diligentemente ne vanno domandando; e ricercando. Onde Erode sapendo, che à questa volta s'indirizzano, ha ordinato, che in passando per questo nostro Comune, sieno riceuuti, & alloggiati, e spesati con ogn'onoreuolezza possibile; E mi ha fatto scriuere, che da sua parte vada comandando à ciascheduno le cose necessarie per ben trattarli.

Get. O piglia sù questa nespola. E passeranno di qui del certo?

Cal. Come se passeranno? Gli vedrete domattina al più lungo in casa vostra.

Get. Oimè, come in casa mia Diauolo? Dunque tre Re à casa d'vn pouero huomo?

Cal. A casa vostra messer sì. Perche hò ordine di scriuere tutte l'abitazioni buone di questi contorni: E non c'essendo la migliore della vostra, eccola qui in capo di lista deputata al seruizio di questi Personaggi, Si che, M. Getulio, seruiteui dell'auuiso, e fateui onore, che di simili occasioni non ne passa ogni giorno.

Get. E quando non ne passasse mai, non metterei nulla di peggio.

Cal. Orsù non vi fate scorgere. Ho più caro, che tocchi à voi quest'onore, che à

nes-

fun'altro, per l'amicizia passa fra noi. Non hauete à pensare se non à legne, biancherie, olio, aceto, zucchero, vetri, vasellami, spezierie, e simili bagattelle.

Get. Bagattelle? vi bacio le mani. Il vostro deue esser l'amor del tarlo, poiche bramate di vedermi rodere, e consumare. Et oltre à queste cose, chi hà da fare il resto?

Cal. A spese del Pubblico. Che perciò dò ordine qui à Biturgo Oste, prouegga quanto bisogna, e tenga buon conto. Che il Maestro di casa d'Erode lo lodisfarà. Ma sarebbe vergogna, che i Re si riceuessero per l'Osterie. E maggiore ancora se vna Casa d'vn ricco par vostro non ci mettesse qualche galanteria del suo.

Get. Nò, nò. Non guardate à questa vergogna. Non sono sì vergognoso. E poi di che son'io ricco? di pelli d'Anguille.

Luc. Che dirà d'esser pouero il miseraccio?

Cal. Fate quel tanto ch'io vi ordino, e non pensate ad altro, sotto pena della disgrazia del Re. Che già io sò benissimo lo stato vostro, e non vi potete scusare. Io vò à comandare il simile à de gl'altri; Et in particolare à riuedere come stà l'Osteria.

Get. Deh vdite Calurnio mio caro. E quando io mi potessi scusare col mostrarui, ch'io son pouero, mi libereresti da questa briga?

Cal. Eh che voi mi burlate. E sò bene che riuscirete meglio à pane, che à farina: à Dio.

B

Scena

SCENA SECONDA.

Getulio, e Lucrino.

Get. **H** Ai tu inteso Lucrino, che souuallo è questo?

Luc. Tocca à voi l'intendere. A me n'hà da far più presto caldo, che freddo

Get. Come caldo.

Luc. Caldo sì, per le fatiche mi ci conueranno durare. Del resto non me n'hà da toccar'altro. E farò nondimeno il tutto volentieri per seruiuo de' Padroni.

Get. Ancor'io m'impiegherei volentieri, se nõ ci haueffi à metter'altro, che la persona, come voi Seruitori, che siate pagati per auuollere, e vi basta far sera. Oh roba con tanti sudori acquistata quanti nemici hai tu.

Luc. Oh non dite Padrone, che la vostra non vi è tocca. Forse che voi hauete molti figliuoli, che la sparnazzino.

Get. Quel solo ch'io ho basta per consumarmela tutta. Son nato in Villa. Mi ci trattengo per risparmiare, & egli nondimeno giuoca, veste, e spende più superbamente; che se fussimo nella Città. Ma la non durerà credi à me. Tal cosa bolle in pentola, che li saprà d'ostico.

Luc. Volete forse ritor moglie?

Get. Ti apponesti alla prima. E sai? l'hò appostata delle buone, per discredarmi un
 pose

poco teco, che mi se stato sempre amoreuole, e fidato.

Luc. Fino alla morte, e più, se più si puote.

Get. Sai tu perch'io t'hò menato oggi meco?

Luc. Io veramente non lo saprei, se non me lo dite. Parendomi che tutto il giorno ci siamo aggirati senza far nulla.

Get. Non son'ito contando i merli nõ. Son'ito per fare vn pochettino all'amore per dirtela in secreto.

Luc. Come all'amore? Oh siamo noi à questo su le ventiquattro? E con chi Domine?

Get. Con il fiore, con la cima, con il Sole delle bellezze di questo paese. Conosci tu Ermilla Figliuola di Natam ricco Pastore?

Luc. Chi? quella bella giouanetta, che sarà vnica Erede del Padre?

Get. Costea è la mia Dama,

Luc. Potrei dire ch'ella è ancora la mia, se basta ne sia vna parte d'accordo. E che fine sperate di questo vostro amore?

Get. Di pigliarla per moglie. Che altro fine vuoi tu ch'io c'habbia; E senti i motiui. Tutte le cose, che buonamente muouono l'animo nostro, deuono essere vtili, & oneste. Di modo che l'oneste sono buone, l'vtili sono migliori; l'vtili, e l'oneste insieme son'ottime. Però desiderando in quest'ultimo della mia vita di fare vna cosa bonissima, non sò vedere

B • la

la migliore, che pigliar questa fanciulla per moglie; Sendo santissima cosa il Matrimonio, & vtilissima in questo soggetto si ricco. Che ne di tu? Non la discor-
 io io bene? Non ho io ragione?

Luc. N'hauete da vendere, pur che trouiate chi ve la faccia.

Ger. O Lucrino, di questo lasciane il pensiero à me. Son già in Terra di promessa, e tanto ti basti.

Luc. E perche non più tosto darla ad Armindo vostro Figliuolo?

Ger. Perche la voglio per me, barbagianni. Redar quella roba io, e farne à mio modo. Duolmi bene, che in tempo, che voleuo attendere alla conclusione di questo negozio, la disgrazia voglia, che questi Forestieri ci venghino à disturbare. Oh se noi trouassimo modo di sgabellarcene, ti vorrei donare il mio Santambarco vecchio. Pensaci vn poco di grazia.

Luc. Lasciatemi dare vn poco due grattatine al Ceruello.

Ger. Vedi non ci è altro, che far credere à Calfurnio, ch'io sia pouero.

Luc. State fermo. Io l'hò trouata. (Hò pensato di cauar' il matto vmore à questo vecchio, e d'aiutare Armindo mio Padrone giouane.)

Ger. Trouala bosco.

Luc. Andiamo in Casa, e fatemi vna Cedola, nella quale confessateui debitore di dieci mila Ducati di qualche Mercante grosso.

Ger. Grosso

Ger. Grosso se tu à consigliarmi di simili cose? E se me li domandasse poi?

Luc. Metteteui vn nome finto, ò vn nome d'vn morto.

Ger. E se venissero gli Eredi, ò quel morto risuscitasse, e fusse da vero?

Luc. La nò hà da vscire di mia mano. Basta ch'io me ne serua tanto quanto io la faccia vedere à m. Calfurnio, e ve la rendo subito.

Ger. E à che mi giouerà cotesta tua inuentione?

Luc. Oh come egli vedrà, che voi habbiate sì grosso debito, non solo vi libererà dalla briga dell'alloggio, ma da ogn'altra futura impositione.

Ger. Tu canti benissimo Lucherino mio bello, ma che non la vegga altri vè, che mi pregiudicherebbe nelle cose del parentado. Vientene in casa, che la voglio distendere or'ora come tu vuoi. Ma auuertisci, che le cedole non stanno in mano al Debitore.

Luc. Datela à me, che trouerò vn'huomo di paglia, che mostrerà venire di Val di Magoga à chiederne il pagamento.

Ger. E se quel buon'huomo di paglia diuentasse di carne? e volesse realmente risquoterla? Questa inuentione comincia à non mi piacere.

Luc. O io son'huomo da bene, ò nò: fidateui di me. Vi farò vna contracedola.

Ger. O à questo mò son contento.

S C E N A T E R Z A .

Labano, & Armindo .

Lab. **I**N fine io farò quello che tu vuoi ;
Ma mi par che tu faccia vn gran-
torto à te medesimo .

Arm. Labano mio per la dolce memoria di
quei primi anni, quando tu pure ardesti
della tua carissima Gemma, habbi, ti pre-
go, compassione di questo mio ardente
affetto . Quale (come già t'hò detto)
fondato sopra vn'onestissimo desiderio ,
non sò vedere, che m'habbia ad appor-
tar danno, ò vergogna alcuna .

Lab. Dubito, che Getulio tuo Padre non
se n'habbia da contentar mai, perche l'hò
conosciuto sempre auido di accumular
roba , per condurfi vn giorno ad abitare
la Città, e farsi nobile . Si che vorrà che
tu t'ammogli in Gerofolima, e non per i
Contadi .

Arm. T'inganni (perdonami Labano)
mio Padre non ambisce altro che roba .
E trasportato da questa ingordigia à pena
si contenta, ch'io vesta questi abiti ciuili,
non ch'io vada oue gli onori portano ser-
uitù, e spesa grandissima . Anzi essendo
Ermilla figliuola vnica di Natam ricco
di così grossa facultà , credo ch'egli più-
tosto desidererà ch'io mi imparenti con
questa, che con la più nobile di Giudea .

Lab. Orsù

Lab. Orsù, mettiam figura , ch'egli se ne
contenti, Non manchi tu à questa tua na-
tural dote di gentilezza ? Con la quale
potresti (or ch'hai la roba) auanzarti
nella Città in gradi onoratissimi ? Vorrai
dunque per auidità di questi quattro ar-
menti di Natam , troncarti la strada di
peruenire à maggior gradi di felicità,
che le ricchezze non portano ? Deh pen-
sala bene Armindo .

Arm. Tolga il Cielo, che per vil desiderio
di roba i ami la bellissima Ermilla . Sie-
de generosamente nell'animo mio il pre-
gio del suo valore, la castissima onestà, e
bontà sua , a questa sola riguardo, à
questa sola mi riuolgo . E se d'ogn'altra
cosa dependente da beni di fortuna ella
fosse priua, ricchissima la terrei, e non
men cara mi sarebbe sempre .

Lab. Godomi di vedere così perfettamente
radicato il tuo amore ; Con tutto ciò
questo affetto ne gli animi giouenili è vn
fuoco impetuoso, che molte volte presto
s'estingue, e ne resta dopo vn tardo, e no-
ioso pentimento .

Arm. Il pentimento non corre se non die-
tro al piacer vizioso, si che onestissimi
sendo i miei pensieri, non hò da temere
di questo . Piglia pure animosamente
l'impresa di trattarne con Natam, e non
ci metter tempo in mezzo, se ami la vita
mia .

Lab. La difficoltà, che mi resta maggiore

B 4 è,

è, che Natam è huomo, come si dice, all' antica, e simil persone sogliono amare più i soggetti piani, e conforme à loro, che i giouani di garbo dal tempo d'oggi, sapendo per ilperienza esser interuenuto, che vn giouane fu licenziato da vn bello, & onorato parentado, solo perche a' vecchi della fanciulla non piacquero tante garbatezze.

Arm. Io non son tale, ch'ei vaglia à contrastar col tuo senno: Pure hò vditto dire che l'esteriore polizia, & attillatura è particolare indizio della composizione, e buon'abito dell'animo; Ma questo non dia fastidio. Mi rimuterò di vestimenti, e di costumi, se bisognerà. Ricordandomi che al nostro Patriarca Iacob non fu graue in abito vmile gouernare anco il gregge per possedere l'amata, e bella Racchelle.

Lab. Armindo, poiche così ti piace, tenerò questo guado con quel miglior termine, che mi farà possibile. Duolmi bene, che miglior soggetto hauresti potuto ritrouare, sendo io pouero vecchio. non pratico in altro, che nelg'affari di questa Villa, e delle poche pecorelle ch' il Cielo m'hà date.

Arm. Tu se' tale, quale benissimo ti conosce il Mondo; E se poche sono le tue facultà, così poche ancora sono le tue voglie, che con equal misura temperandole, sai passarti vna vita felice; E
per

per me se' di tanto valore, quanto io vorrei vna volta poter valer per te.

Lab. Ti ringrazio del cortese animo. Però vattene in casa, e mentre ch'io procuro di trouare Natam, tenta vn poco l'inclinazione di tuo Padre; Et attendi da per te stesso à fare apparecchiare le stanze, e quello occorre per la venuta di questi Principi, incamminati, per quanto si dice, ad adorare il Sauatore del Mondo. Che sai ch'il vecchio è più tosto trascurato che altro. Non perdere sì bella occasione di essercitarti in seruizio di chi per nostra salute è disceso di Cielo in Terra. Et à questo vero Messia raccomandati ò Figliuolo, ch'egli t'indirizzerà al fine d'ogni tuo giusto contento.

Arm. Così farò. Labano andate in pace.

SCENA QVARTA.

Biturgo, e Zampaleo.

Bit. **F** Inalmente ogni tempo viene à chi lo può aspettare. Io presi quest' Osteria à dispetto di cento furbi, che per inuidia me la fecero rincarare quattordici dragme. E non pensai d'hauerci à fare le faccende à gran pezzo, che ci hò fatte. Ora spero, con l'occasione di questi Principi d'Arabia, d'hauer à toccare più soldi in vn giorno, che non farà in vn' anno chi mi vuol male.

B S

Zamp. Bi

Zam. Biturgo, gli huomini sono quelli, che fanno i fiti. Vn Principe, che hà buon configliero appresso, sempre aumenta il suo stato.

Bis. Canchero, tù fai vna gran comparazione.

Zam. Anzi piccola, trattandosi frà vn' Oste nobile come voi, & vn Cuoco esperto come son'io. Perche non sò qual maggior negozio, ò più importante alla vita vmana sia di quello del mangiare. Ora voi in questa tauerna risedendo come Rè, per dispensare a' sudditi vostri, cioè a Passaggieri, abbondante vitto, io ancora vi hò titolo di configliere, anzi di proueditore, e di soprantendente generale, mentre con tante inuentioni, e configli cerco dare à voi vtile, e gusto à gli onorati mangiatori, e beoni?

Bis. Veramente ch'io non mi posso se non lodare della tua molta diligenza, e studio di ben cucinare. Ma tu non fai fare col poco. Et il nostro mestiero vorrebbe più apparenza, che effetto.

Zam. Si se gli stomachi s'empieffero d'aria. Quando gl'ospiti vengono all'atto del pagamento, Voi non vi contentate della mostra, e suono de' denari solamente, ma volete che ve li contino, e paghino molto ben profumati. Padrone, roba buona, ben cotta, e pulita, allegra cera, ridere, e radere, son le cose che danno fama all'osteria, & arricchiscono

scono gli osti.

Bis. Orsù Zampaleo oggi bisogna metterfi à bottega, e spogliarsi, come si dice in capelli, nò solo per farsi onore, ma per corrispondere alla buona opinione, che ha hauto di noi Calfurnio, che ci hà dato la cura di prouedere generalmente per tutta questa Corte.

Zamp. Padrone datemi de' danari, ch'io prouuegga della vettouaglia abbondantemente, e lasciate fare à me. Voglio fare le più golose inuentioni, i più saporiti manicaretti, che immaginar si possa huomo già mai. E sentite, se hò già corso con il pensiero à dare nel buono. Primieramente hauendo à cucinare per la bocca di quei Re oltre alle superbe viuande inuiate da Erode, voglio tenere differente stile da quello vsano certi cuochi moderni ne' banchetti Reali, perche à dirui il vero quello, che mägiano i Principi, e Signori oggi di ne loro iperbolici, & alti tonanti banchetti, sono tutte cose ben di spesa, & apparenza grande, ma il gusto, lo stomaco. la metafisica astrazione della intelligenza mangiatiua non gode quello si crede. Io non voglio entrare in pasticci freddi in paste dorate, in capri, e porci cignali, tutte cose da far mostre da speziali, e da satollar facchini. Fò disegno porgli loro intauola da principio tra gl'altri delicati sottigliumi vna ventina di polpette, fatte di petti di pernice

nice arrostate, battute diligentemente, & incorporate con torli d'vuoua fresche, poluere di mostaccioli di Napoli, grasso di cappone, & vn tantino d'erbuccie odorose, e ripartite, come si suole, cuocerle in vn tegame in brodo di vitella di latte, le quali con due spoluerizzate di cannella, credo gl'habbino à fare trafecolare. Porrogli ancora dauanti mezza dozzina d'Anitrotti di dicci in dieci giorni affogati dentro al latte, quali ben'vnti nel burro, e ripieni d'ostriche, infuse in delicatissimo olio, e pepe, e stufati agiatamente dentro vn conueniente vaso di terra, son sicuro che gli habbino à fare per gusto, e marauiglia, sugger le labbra, & inarcar le ciglia

Bit. Mi fai suggerere, & inghiottire il palato à me con la semplice narrazione. Orsù piglia questi danari, prouedi à tuo modo che se tû con lo spendere, io m'aiuterò con aggrauare la penna ne' conti.

Zamp. Voglio far in maniera, che oltre al pagamento, v'abbiano à dare cento scudi di ben'andata. Ma per istanotte attendete da voi all'osteria, che v'è munizione à bastanza. Io, compra che hauerò la roba, me n'entrerò quà per il giardino in casa di M. Getulio, per ordinare le viuande con più mia commodità. Non sendo conueniente, che il piatto de' Principi habbia da uscire dell'osteria.

Bit. Và pure, che mi rispiarmerai qualcosa
di

di legne, & il medesimo hanno da spendere.

SCENA QUINTA.

Lucrino, e Biturgo.

Luc. **L**'Inuentione è buona; la cedola stà bene, & apparisce sottoscritta da tre testimoni: Tutt'è che la gabelli quel tristo di Calurnio. Doue Dianolo hò io sognato Salomone Corcos, à chi è pagabile? L'hò sentito nominare, e non me ne ricordo. Ma ecco appunto Biturgo, mi saprà dar nuoua di Calurnio.

Bit. A Dio Lucrino, sò che da che il Padrone ti mena seco à spasso, e t'hà fatto suo secretario, non si degna più. Tù soleui alle volte venir' à fare à quelle pallottoline sotto al nostro frascato, & ammazzar di compagnia vno di quei nostri draghi dal naso rosso, che ora nò s'hà più copia del fatto tuo.

Luc. Mal me ne sa Biturgo. Di tutto è causa quello sciagurato che trouò il mestiero dello stare con altri.

Bit. Voi altri seruitori dite così per non esser astiati, che hauete più bel tempo di colui, che ci nasce matto. Trouate à tutte l'ore la tauola apparecchiata, e la cantina aperta à spese di altri. Io infelice se mi voglio cauar la voglia d'vn bicchier di buon vino (hauendolo prima molto

molto ben pagato) vengo à bere del mio proprio sangue. Così non mi sà mai buono cosa alcuna.

Luc. Se ti sapessi così buono il sangue delle cornacchie, come ti sà buono il vino, non ci resterebbe torre sicura.

Bit. Io non ti niego, che il bere non mi piaccia, perche veramente gli è cosa da Gentil'huomini, come il mangiare da facchini, ma non me ne posso cauare la voglia, perche costa troppo; S'io fò venire qualche buon Vino di Falerno di Roma, ò da Hirschia di Napoli, costano tanto i noli, che s'io non voglio andare à gambe lenate, bisogna ch'io gli guardi, e lascigli stare.

Luc. Oh, che ti manca la commodità d'azzuffarti con le maluagie di Candia, e con le lagrime di Chio, che son molto più vicine.

Bit. A dirti il vero, io sono di razza di quel Tedesco; Beuer blanco, e pisciar blanco, non stare auanzo. Io vorrei per mio vso vn buon Vino vermiglio, leggiadro, maturo, polposo, odorifero, spiritoso, che nell'aspetto paresse vn Rubino, nell'effetto vn cherubino, saltassi nel bicchiere, nello stomaco stesse à sedere, facesse lacrimar gl'occhi, e passasse presto sopra i Ginocchi; Così vorrebbero essere i Vini da pasteggiare; Grechi, e Lagrime à Dio.

Luc. In fine tu se' il Re de' beoni.

Bit. Senti,

Bit. Senti, se io ne sò ancora la regola per lettera. I buon vini vogliono hauere cinque f. Fortia, Formosa, Fragantia, Frigida, Frisca,

Luc. O ò ò la fà tirar giù vn pò di fieno, che la lettiera vada à spasso.

Bit. Vuoi venire à far'vn brindis con vn Vinettino vermiglio, che fin di Toscana mi hò fatto condurre da vn Villaggio, che si chiama Chianti?

Luc. Vin di Chianti? Vin da Santi. Verò volentieri, che appunto cerco di Calurnio. E' egli per sorte in Casa?

Bit. Entra ch'egli è sù di sopra, che si riposa; ma oggi si che voi farete il fianco, hauendo alloggiato tre Re in casa vostra?

Luc. O ladrone, tu dubiti di non hauer à potere sgraffignare à tuo modo. Mal ne sà al mio Padrone.

Bit. Sì che egli ci hauerà à metter del suo gran cosa? Hò ordine di prouedere, e cucinare à spese d'Erode per la persona de' Principi, e per ogn'altro. Ma di quei rilieui di tauola ne farete ben voi altri alla barba nostra.

Luc. Se tu mi volessi bene, tu non m'inuidieresti questa fortuna?

Bit. Vien meco, voglio che tu vegga, ch'io non ti vo male. Ti voglio dare vn bicchier di quel glorioso ad ogni modo.

SCE-

SCENA SESTA.

Labano, e Natam.

Nat. **I**o sò benissimo, che chi hà figliuole, hà vna mercanzia, che tardando sempre perde di credito; Ma sò ancora, che il negozio d'accompagnarle è il più difficile, il più oscuro, che in questa nostra vita succeda; E massime a' tempi d'oggi, doue se tu vuoi persone ben nate, non troui roba. Se vuoi roba ci sono mille cattiu costumi. Se cerchi giouentù ci è dissolutezza, e inesperienza: e spesse volte nò troui ne l'vno, ne l'altro.

Lab. O Natam, il partito ch'io ti propongo è libero da gran parte di queste sospezioni. Tu hai conosciuto sempre Armindo fino da ch'ei nacque, e conoscesti, e conosci benissimo Getulio suo carissimo Padre, huomo nato in questo villaggio. Che col mercatantare, e rispiarmare, e con la dote, & eredità, che hebbe della moglie, hà messo insieme di stabili, quello che val meglio di trecento mila ducati. Io non ti saprei dir'altro. Questo mi par'vno di quei partiti, à cui doueresti andar dietro tù, e non ti lasciar tirare per la cappa.

Nat. Eh Labano tutto quel che riluce nò è Oro. E poi non vedi tù l'vmore di quel giouanetto (dato che desideri il nostro

parens

parentado, il che non credo) part'egli che sia ancora da moglie? che hà la bocca, che li sà di latte?

Lab. A me sì. Sendo vnico figliuolo col Padre vecchio.

Nat. E à me pare di nò. Che quelli, che vogliono moglie, douerebbono esser più presto sul filo dell'accumulare la roba, che dello spenderla. Vna Ninfa: Vn Ganimede, che non sà se non tintillare vn liuto, e ritirarsi vna calzetta. Nò è il fatto mio. E poi io non hò fretta di maritar mia figliuola.

Lab. Auuertisci, che la pena di hauergli à consegnare la dote, non tiritardi il diletto di vederti scherzare dolcemente i nipotini d'attorno, e di lasciare vn padre, che possa condursi à vedergli alleuati, e ben'educati.

Nat. In fine per ora non ti posso dir'altro. Ciandrò pensando, Poi queste son cose, che bisogna misurarle cento volte, e tagliarle vna. Ma dimmi digrazia? con che fondamento me ne ragioni tù?

Lab. Come da per me. E mi hai fatto venir tù questa considerazione, mentre mi hai detto, che sendoti state scritte le stanze per seruizio di questi forestieri, che s'aspettano, vuoi che le tue donne venghino questa sera à casa mia. Dal che son andato considerando di quanta suggezione fieno le fanciulle, e quanto stieno male senza compagnia. Che se la tua n'haues-

fi

fi, non occorrerebbe ora te ne pigliaffi altro pensiero.

Nat. Orsù, e la mia n'hà quanto qualsiuoglia altra; è forza ch'io ti discopra, quello che per ancora voleno, che stessi celato. Ermilla mia figliuola è maritata. E per dirtela l'hò promessa à Getulio. Però poco durerò ad hauerne pensiero. E mi rallegro d'hauer fatto cosa approuata dall'altrui consiglio, già che tato m'esforti à metterla in quella casa.

Lab. Ohimè come à Getulio? oh la potrà ben dire Nonno mio andiancene à letto.

Nat. Coteste son baie. le fanciulle si deuono dare al senno, e non alla giouentù. Vuoi tù ch'io la dia à quella fraschetta, che non prima sentirà toccare vn Tamburo, che li verrà voglia di giostrar via. Vn'huomo di senno è più stabile. Così faceuono i nostri antichi. Non sai tù di Noè, che cum quingentoro eset anno-ro, &c.

Lab. Sò che di cotesta età egli hebbe figliuoli. Ma la scrittura non dice già che di cinquecento anni pigliaffe moglie.

Nat. O da settanta, che ne può hauer Getulio à 500. ci è vna gran differanza. Andianne à casa tua, che già le donne vi deuono esser'arriuate, e discorreremo meglio di questo fatto, e d'altri motiui, che mi c'inducono.

Lab. Con questi patti, ch'io ti possa dir sempre il parer mio.

Scena

SCENA SETTIMA.

Lucrino, e Calfurnio.

Luc. **V**Oi siate Notaio M. Calfurnio, e tanto basti per dire, che voi intendete tutte le furberie del mondo. Questa cedola in effetto, à confessarui la ronfagiusta, è vna strattagemma del Vecchio, per vedere se vi poteua dar'adintendere ch'ei fosse pouero, e sfuggire la briga dell'alloggio. Ma poi che voi hauete conosciuto il pelo nell'vuouo, e che la cosa è qui, veggiamo se la pania tenesse per vn'altro tordo. Douete sapere, che l'Asino è entrato in zurlo, e vuol pigliare p moglie quella bella fanciulla vnica figliuola di Natam. Ora il mio pouero padron giouane ne è innamorato ancora lui. Però se volete fare vn'atto eroico, e liberare si bella cosa dalle mani di quel vecchio tifico, sturbate questo parentado, con publicare questo debito?

Cal. Ma che prò ne resulterà ad Armindo, se mettiamo in voce di popolo, che suo padre sia indebitato si grossamente?

Luc. Il debito di Getulio non nuoce allo stato di Armindo, che è ricco in proprietà per la eredità, e dote materna. Non lo sapete voi? E poi di cosa nasce cosa.

Cal. Io per me la calerei à questo vecchio misero. E Natam inclina à dargliela?

Così

Luc. Così intendo. Perche ancora lui è mezzo matto; E dice il prouerbio, ch'ogni scimia pettina la sua scimia.

Cal. O che concetto. Io per me non ci hò interesse, se non che sono stato giouane, e innamorato anch'io. Però farò quello vorrai, perche simil pera non caschi in boeca à si tristo porco.

Luc. Certo che gl'è vn peccato. Non solo per rispetto della fanciulla, ma del pouero Armindo ancora, che se n'è per disperare quando l'intenda.

Cal. Non dubitar Lucrino, che tal tende la rete, che non piglia. Hò già pensato, come ci hà da venir fatta.

Luc. E come digrazia?

Cal. Quel nome di Salomone Corcos, che tu inauuedutamente hai fatto mettere in questa cedola, è il nome del furiere d'Erode, che farà qui con i Rè domattina. Egli è piaceuolissimo huomo, & amico mio particolare.

Luc. Sì, sì. Gl'è quello, che vada innanzi, & in dietro, e riscuoteua i censi dalle Comunità: è passato cento volte di qui. Nò marauiglia mi venne in mente. Voglio conferirgli il tutto, e che ci aiuti à fare stridere vn poco la gazzera.



Scena

SCENA OTTAVA.

Bettolino, Lucrino, e Calfurnio.

Bot. **O** Perche non hò io cento gambe, si come hò 'cento pensieri d'essere in millanta lati in vn punto;

Luc. Doue ne vai così brillando Bettolino?

Bet. A chiamare delle Fanciulle, de' Garzoni de' Sonatori, che stasera si fa veglia à casa di Labano.

Luc. Molto stasera?

Bet. Perche è ito à stare da M. Gemma la bella del Paese insieme con M. Tegamona sua Madre.

Cal. Che? M. Teagona moglie di Natana veglia stanotte in Casa di Labano? E vi hà condotta Ermilla sua Figliuola?

Bet. Messer sì M. Culinforno. Lasciatemi andare, hò più fretta di colui, che muor di notte. Hò da trouare per fino chi faccia de' giuochi,

Luc. O se non vi farà altri, darò nel matto io Bettolino? Sarauegli la tua Dama?

Bet. E Lucherino, io non l'hò ancora, perche il babbo non mi vuol comprare il fantambarco, e la camicia co dondoli.

Luc. Dunque chi non hà dondoli, ò bel fantambarco non può hauer Dama? Non dubitare te ne vò trouare vna io,

Bet. Accattamela stasera, stu vuoi far bene, che n'hò bisogno per ballare.

Luc. Che dite ser Calfurnio, vogliamoci stanot-

stanotte pigliare questo poco di spasso .

Cal. Io ci verrò volentieri . Perche in vn tempo stesso harò comodità di comandare parecchi Contadini, che domattina vadino alla strada à spianare i cattiuu paesi . Però à riuederci là .

Luc. A riuederci . Io voglio andare à dar la nuoua ad Armindo, e metter à letto il Vecchio .

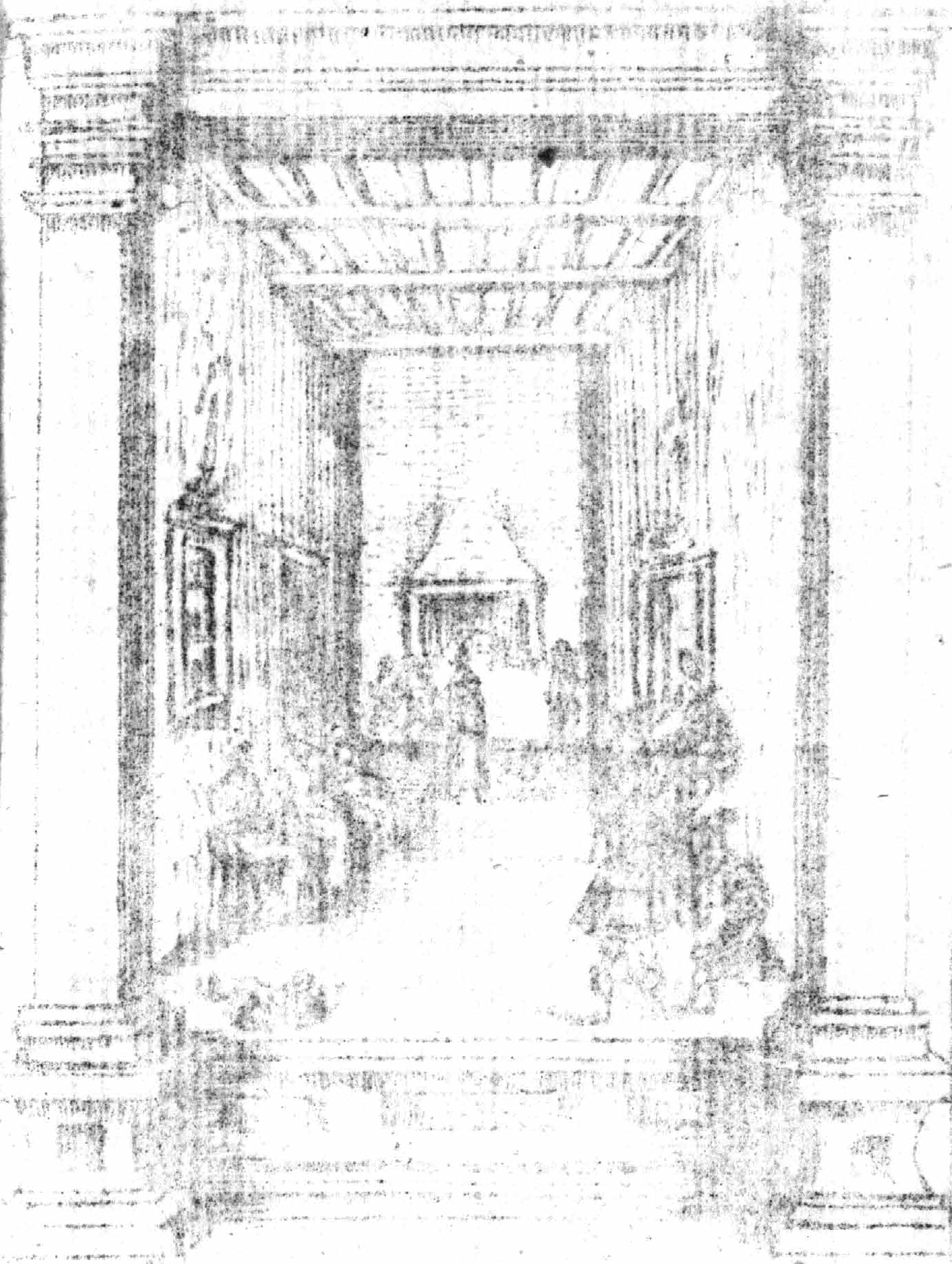
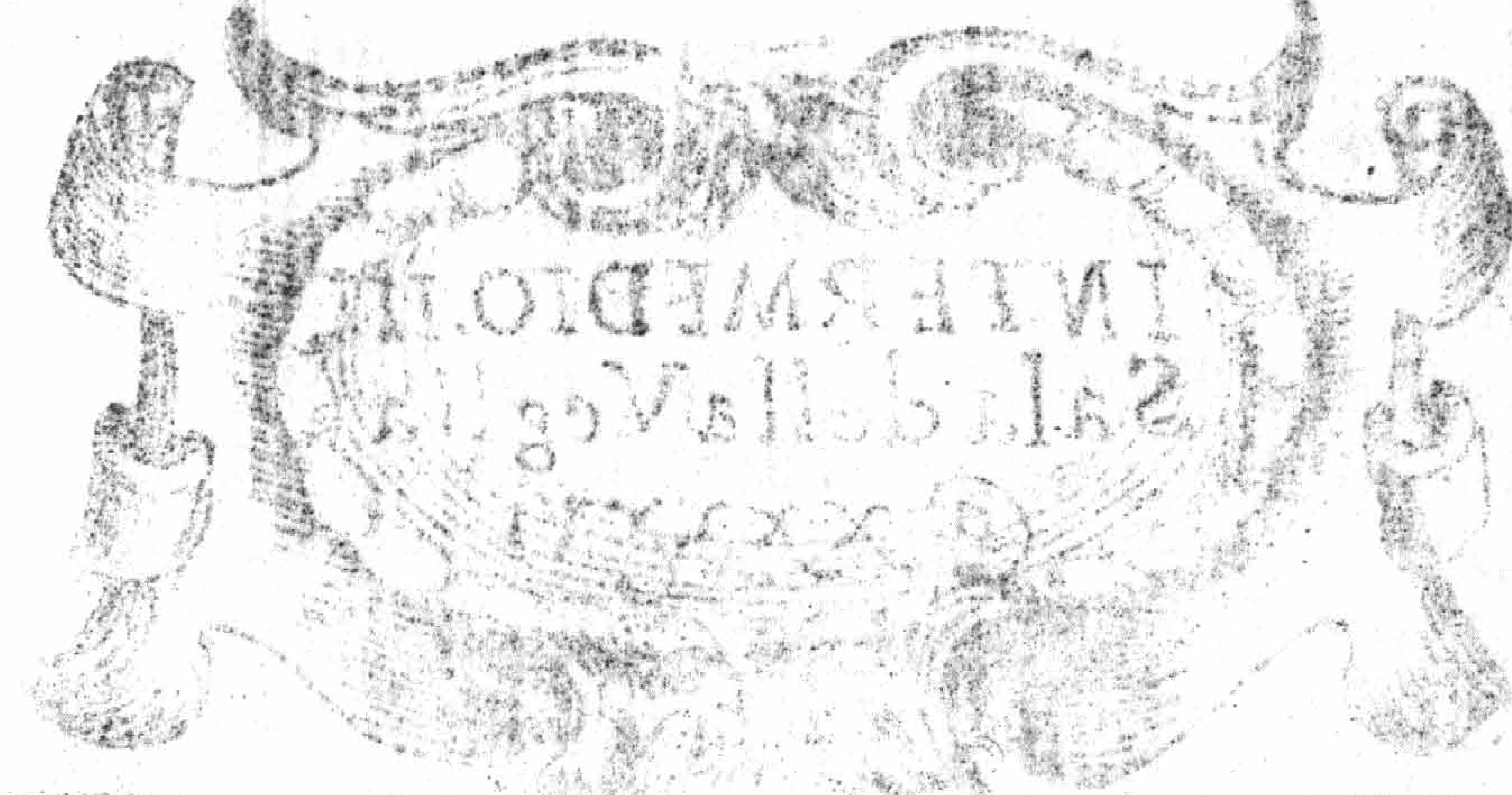
Bes. Andate, come le lucciole ,

Fine del Primo Atto .

Sparisce il villaggio d'Effrata, che è quello che è figurato nel frontespizio.



INTER



INTERMEDIO SECONDO.

Apparisce la scena come vna sala di contadini. Cominciono li strumenti à sonare dietro al proscenio vn'allegra sinfonia, intanto s'accomodino le panche, e seggiole intorno, cioè esca Labano come da vna camera con Bettolino dicendo.

Lab. **A** iutami à portare queste panche Bettolino.

Bet. Pur ch'io le possa Nonno. Doue le volete?

Lab. Qui accosto. Torna per delle seggiole fatti aiutare.

Mad. Gemma, Mad. Teagona, Ermilla, Nisetta, e Natam escono di camera con quattro altre fanciulle.

Gem. Accomodatevi qui fanciulle. Tirate sù le gammurre, e state saue, che non mancheranno ballerini.

Teag. Eh M. Gemma questa veglia si fa troppo all'improuiso, non ce n'è sentore per il paese.

Gem. Vb che Dio vi aiuti, gl'innamorati stanno più in orecchi che le lepri.

Teag. Sì per quelle che hanno de vagheggini.

Gem. Ne mancono alla vostra, ch'ha tanto obbligo alla natura, tal sorte non toccherà alla mia.

Teag. Eh Comare stiam fresche se s'hanno à trouare i Generi per via di veglie, ò di balli, io per me con tutto che habbia che dare alla mia, hò nondimeno circa alla cosa del maritarla



tarla un gran pensiero.

Gem. Non già maggior di me *M. Teagona* mia, io l'hò grande, perche oggi di, chi non hà, non è, e più s'cerca la roba, che le carni, so ben io quante chieste vanno a torno per la vostra.

Teag. Eh noi non habbiamo quella abbondanza che vi credete, vorremo abbatteci in un' huomo sodo da saper fare i fatti suoi, e non in certi gazzerotti cresciuti avanti al senno come l'erba di Maggio.

Gem. Io per me vorrei più tosto un genere di questi sempliciotti, perche s'allenano, e s'accomodano a quello che si può che una di queste *Putte scodate*, che il più delle volte non sono buoni a niente, ma ne discorreremo più a bell'agio, acciò queste fanciulle non ci sentino, e non togghiamo il tempo a chi si strugge di ballare, sentite ch'hanno già dato ne gli strumenti.

Nat. O come questi suoni mi fanno rinverberare. Mi viene un bruglichio ne piedi, che ringiounisco dieci anni. Ma non s'intenderebbe egli meglio un chitarrino?

Lab. Non mancheranno chitarre nò. Aiutate mi ad accendere questi lumi. Chi batte?

Armindo di fuori.

Ar. Amici. Potrebbe se gli entrare alla vostra veglia?

Lab. Sì bene. Quanti siete voi?

Ar. Siamo noi soli.

Entrano

Entrano seco molti Contadini
Lucrino, e Calfurnio.

Nat. Oh vè rimessa. Così disse il *Ciambella*. Siamo fra noi, quando erano trentacinque a tavola.

Lab. O siate il ben venuto *Armindo*, e voi *Calfurnio*. Voi vedete ci comincia a saper di Carnouale. Sedete qua. O più presto non perdetetempo. Sù *Giordano* tempera il tuo chitarrino, e inuitate.

Gior. O io porrò un pezzo a vzzare, gli hà sentito l'umido. Inuitate garzonotti che gl'è temperato.

Nis. O *Ermilla* come state voi col vostro *Damo*? gli hà cera di volerui inuitare.

Erm. Faccia a suo modo *Nisetta*. Io non bado se mi fa la prima, o la seconda.

Nis. L'è venuta una mala usanza, che se ne tenga tanto conto. E pur non se ne può corposta. Tal'uno se ne tira a dietro, che lo fa per dar maggior colpo.

Erm. Tù di il vero *Nisetta*.

Nis. Ma a te *Milla*.

Armindo inuita *Ermilla*, e gli altri le altre, fanno vna gagliarda alla contadinesca, e fornita.

Racchello si volta a *Labano*.

Rac. Contentatevi voi *Padrone* d'un poco di ballo a canto?

Lab. Sì bene.

C Rac.

*Racchello invita Nisetta, e cantano
queste ottaue.*

Rac. **O** Occhi rilucenti di baleno, (uaio,
O viso bianco quanto vn bel ne-
Tu m'abbruci, e m'addiacci il cor nel seno
Tremo d'Agosto, e fudo di Gennaio.
Se non m'aiuti tu, mi vengo meno,
Come la rosa secca su'l rolaio.
Ma io sò ben donde la cosa viene
Tù ami vn'altro, à me nò vuoi più bene.

Gior. *O Racchello sò che la vada di galoppo.*

Rac. *E io non hò la mia solita boce. Lo stare al
sereno la notte me l'ha disfatta.*

Da due girate, e poi canta Nisetta.

Nis. **S'**lo non ti vuò del bē non me ne vēga
Ma son le lingue che cōmetton ma-
Non dubitar ch'io non mi ti mantenga, (le
Se ben trouassi vno stato Reale.
Allor sarà, ch'il nostro amor si spenga
Quando gl'uccelli voleran senz'ale.
Però se vuoi finir tante tue doglie
Và da mio Padre, e chiedimi per moglie.

Gior. *Non ti doler Racchello. La t'ha insegna-
to quello che tu hai da fare.*

Teag. *Canta vn poco Armino di quell'aria
alla cittadinesca, set'è in piacere. La mia
Milla t'vdà l'altro giorno, e n'ha quasi mez-
zo imparato vna.*

Arm. *Farò quel tanto, che vi piace per obbedir-
vi.*

vi. Ma poco del certo è il mio sapere.

Teag. *Orsù ogni bel Cantarino si vuol far pre-
gare.*

Arm. *Questo nò. Ma cominci Ermilla qual
più le diletta, ch'io l'anderò secondando il me-
glio potrò.*

Erm. *Io son quella che non sò cantare Armin-
do. Pure per non acquistare titolo di proua-
na appresso chi maggior cose mi potria coman-
dare farò l'obbedienza.*

Arm. *S'intendessi di me, Fortunato mi terrei
di seruirui. Non che pretendessi mai di co-
mandarui.*

Teag. *O finite le belle parole ceruellini. E can-
ta Milla quell'aria nuoua, come tu sai.*

*Canzone cantata da Armino, & Ermilla
vn quadernario per vno.*

Arm. **L** Eggiadrissima bellezza (cendi
Che per gli occhi il cor m'ac-
Sempre equal prou'io dolcezza,
Quanto più m'infiammi, e prendi.

Erm. *Oh begl'occhi, ò dolce rai,
Solo oggetto a' pensier miei,
Da quel di ch'io vi mirai
Caramente il cor perdei.*

Arm. *Oh de gl'aspri miei dolori
Fortunata alta mercede,
Se legassi i nostri cuori
Saldo amor, costanza, e fede.*

Erm. *Oh mia vita, ò cara vita
Stringi il nodo ond'io mi legghi*

Ben potrai donarmi aita,
Se tu par li, ò se tu preghi.

Arm. Preghi ardenti alti sospiri

Sempre sparsi, e spargerò;

Giunga il fin de' miei desiri,

Che beato allor morirò.

Gior. Oh che sia benedetta la musica. Va di
che noi sapessimo di questi rispetti?

Luc. Paru' egli Calfurnio ch'ella si sia confessata
questa cappiolina senza peccato. Quei
vecchi goffi non gli hanno intesi.

Cal. A bei tristi. Sò che i mucini hanno oggi
aperto gl'occhi.

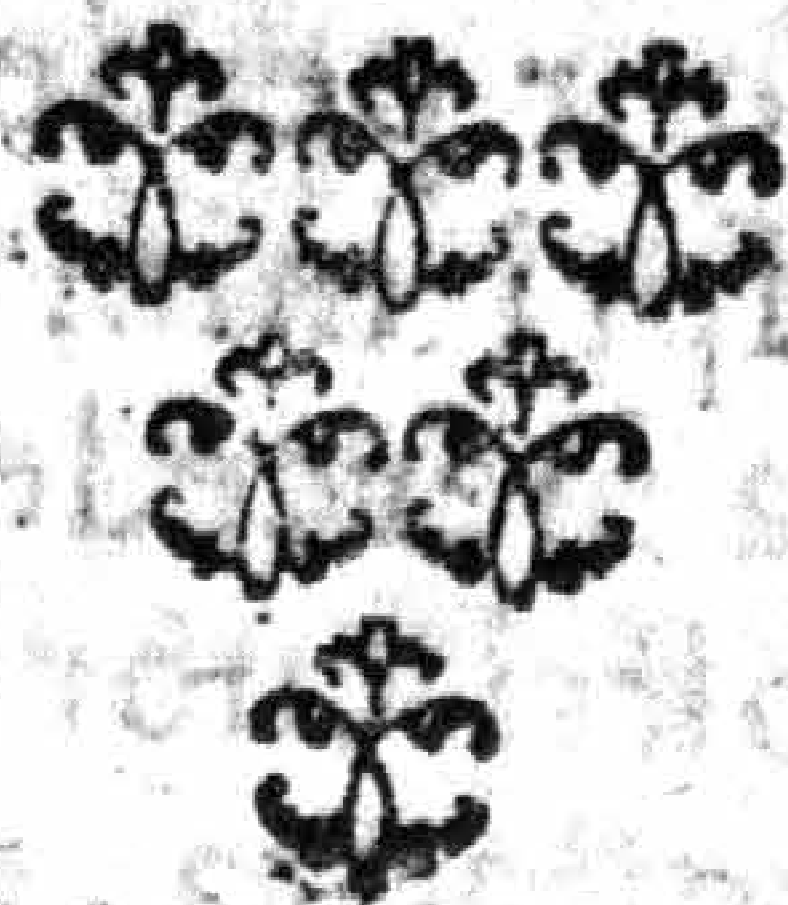
Lab. M. Calfurnio, Armindo, e voi altri tutti,
passate in questa altra stanza, che voglio mi
fauoriate d'un bicchier di vino. E tu Gem-
ma conduci un poco queste Fanciulle in ca-
mera à far colazione, che poi seguireremo la
veglia.

Cal. O questa è troppa amorevolezza.

Escono tutti della stanza, e finisce

l'Intermedio.

E torna il villaggio d'Effrata.



ATTO SECON

SCENA PRIMA.

Getulio, e Lucrino.

Gerulio in casa gridando.

Get. Armindo, Lucrino, Armindo, ò
A Lucrino. Diauolo, che sentino.

Luc. Lasciami camminare, ch'io entri in
casa auanti ch'il Padrone si leui, ch'io
sentirei la predica. Ma stà, la bestia è
già in piedi.

Get. O là non ci è nessuno in casa eh? Oh po-
uero à me non ce li trouo. Mi haueran-
no rubbato gli affassini, e portato via i de-
nari. Ma lo scannello ci è pure. E non
è stato tocco il granajo, lasciami vedere se
si veggono pedate di gente, che habbiano
portato roba fuora.

Luc. Che tu possa ardere come quel lume
vecchio matto.

Esce di casa con una lanterna in mano.

Get. Oh po fare il Mondo e' nò è ancor di.
E pur quella bestia di quel cuoco è due
ore, che tempesta in cucina. Oh pouere
mie legne, Sò che ve n'andate in fumo.
Gran canaglia, che sono i giouani, & i ser-
uitori oggi di. Tutta notte à zonzo sen-
za considerare, che habbiamo gente noua.

ua per casa.

Luc. Mi vien voglia di fargli qualche bur-
la.

Get. Chi è quà? ò là: bel cero à quest'ora
si torna? e del mio seruizio con Calfur-
nio che n'è stato?

Luc. Hò fatto pulito Padrone. Gli sarà
presentata la cedola da vn Mercante mio
amico. E di già gli hò cominciato à zu-
folar negl'orecchi, che sò che hauete di
molto debito. Si che penso sarete esau-
dito.

Get. O Dio voleffi, che per oggi mi tenessi
pouero. Benche il mal mi preme, e
mi spauenta il peggio. Sono tanti i ca-
pricci di questi, che oggi di gouernano
il Mondo, che non ci si può più viuere.
A pena son forniti dieci anni, che Celare
Agusto volle, che tutto l'vniuerso si mi-
surasse. Ora che ogni testa paghi il cen-
so lustrale; Ora che si descriuino tutti i
viuenti.

Luc. Domin se si sà ancora quanti mangia
pani fia nel Mondo?

Get. Mi disse vn'amico, che hà lettere di
Roma, che il numero de'suggetti all'Im-
perio, si troua ascendere à quattro cento
millioni, quattrocento diecimila, e tre-
dici Huomini.

Luc. O quei tredici li donerei di vantaggio.
Vedete che domin di curiosità?

Get. Curiosità, che tutte vanno à ferire le
borse di noi pouer' Huomini. Ma tor-
niamo

niamo à bomba. Doue se tù stato sta-
notte?

Luc. In ogni modo quando io vi diceffi al-
trimenti, voi non me lo crederesti. Ven-
go da veglia per confessaruela alla reale.

Get. Da veglia eh? E si presto si fanno que-
st'anno le veglie, che non siamo ancora
di Carnouale? bugiardaccio.

Luc. Non m'ingiuriate, che ne potete ritro-
uare il vero. Domandatene à Labano
vostro, che stanotte hà fatto veglia per
amor di Ermilla, che andò ier sera con
suo Padre, e con sua Madre à casa sua;
rispetto che li sono state segnate le stan-
ze per quei forestieri, e dubitauano non
arriuassero innanzi giorno?

Get. Oh che ti venga, sono stato per dire il
morbo; Forsi che tu mi haresti fatto sa-
per qualcosa.

Luc. Non pensai, che vi curassi di quel di-
sagio.

Get. Come disagio? Se ci haueuo la Dama.

Luc. Oh se l'hà da esser vostra moglie, ve ne
cauerete la voglia.

Get. Tu se' vn ghiotto. Vn pezzo d'asino.
Non te la perdonerò mai. Mi haueui à
chiamare, che farei venuto, se bene non
haueffi hauuto gambe. Ma io l'hò inte-
sa: quel ribaldello d'Armino se gli vor-
rebbe addomesticare d'intorno; ma non
la corrà: voglio andare or'ora à trouare
M. Calfurnio, e scoprirgli la cosa della
cedola: non mi curo più che mi scusi vo-
glio.

glio che ancora lui mi tenga ricco, purché mi faccia vna bozza di scritta di parentado ben cautelata, e subito me la vuò far sottoscriuere à Natam, e strignere il negozio. E venghino i Rè, e gl'Imperatori, e pesti il cuoco à sua posta, che nou voglio però, che li fatti d'altri mi guastino i miei. Rendimi intanto quella poliza?

Luc. Tu stai fresco. Non v'hò io detto, che l'hò data à vn mio confidente, che ne facessi quel seruizio?

Ger. Fattela rendere. Che non voglio mi serua ad altro. Ma guasterò ben'io l'incanto, come trouo Calfurnio.

Luc. Troualo à tua posta, egl'è acconcio, come gli hà da stare.

Ger. Che borbotti tu?

Luc. Dico che facciate quello, che vi pare.

Ger. Lo farò bene. Tien qui questa lanterna. Spegnila, rimetti l'olio nella stagnata. Striglia la mula. Spazza la Casa, & attacca quelle stuoie intorno alla Sala, che forse forse la venuta di questi Rè non mi farà repulire le stanze à proposito.

SCENA SECONDA.

Racchello, Giordano, e Bettolino
con ferri da lauorare.

Rac. **G**L'è vna gran cosa che noi poveri non habbiamo mai vn'ora di bene.

bene, che non ce ne corrin dietro cento di male. Ci siamo vn poco ricreati stanotte alla veglia. Ora in cambio di riposarci vn poco, ci conuiene andare à lauorare alle strade. Che possa freddarsi Ser Caldoinforno, che ce l'hà comandato.

Gior. Fratello noi altri bisogna che facciamo come l'huomo saluatico, che ride quando pioue, e piange quando è bel tempo. Perche non prima habbiamo vno spasso che ci si apparecchiono mille fatiche.

Bet. Lasciate dire à me, che sono stracco dall'ire à chiamare le fanciulle. Riportare i candellieri, le forme da bastoncelli, & altro, e non hò mai ballato; Che venga il zinzero alle Dame. Perche son piccino non hò grazia con esso loro. Ma se ci cresco. Vo far le fusa, e cannoni à più d'vna, e farle arrabbiare.

Rac. Fatti in quà Bettolino, che cosa hai tu quà di dreto.

Bet. Il santambarco vecchio, che credete? mi son'ito à spogliare anch'io. Che l'hauer tutt'oggi à trassinar sassi, mi frusterebbe quel poco di giubbarello, che io hò.

Rac. Noi habbiamo ancora noi fatto il medesimo. Ma questa è vna strana foggia di santambarco.

Bet. Oh pouero à me. Sono i calzoni del Nonno, li presi così al barlume, non me ne sono auuisto.

Ger. Ah, ah, ah. Questo è vno scherzo; che

che se tu lo faceui iersera à veglia, ci faceui crepare di ridere ah, ah, ah.

Ar. Che domin sarà? Son'io ladro per questo? Auuiateui oltre, che voglio andare à riportarli. Vi raggiugnerò per i tragetti.

Gior. Va via, che ce n'andremo pian piano. In effetto Racchello bisogna che questo sia il vero Messia, da che si muouono per fino li Re à venir à visitarlo. Et io per me mi sento vna gran diuozione al cuore. E perciò vò oggi volentieri à durar fatica per amor suo. Ma non ti par' egli vna gran cosa, che sendo egli il Figliuolo di Dio, se ne stia di questi tempi in vn Presenio così vmile?

Ar. Giordano, i Secreti di Dio sono altissimi: E Labano, che fu à visitarlo la notte, ch'ei nacque, dice che così è necessario per il peccato del nostro primo babbo Adamo. E che da questo douiamo conoscere l'infinito suo amore, e misericordia.

Gior. Piaccia à Sua Diuina bontà, che lo conosciamo perfettamente. Ma ecco Calfurnio. Poveri noi, se non ci troua sul lauoro.

SCENA TERZA.

Calfurnio, & Armindo.

Cal. Vietateui Armindo, che vostro Padre non vi farà torto alcuno;

E

E tenete conto di Lucrino, perche gli è vn buon seruitore. Egli stesso senza che nel preghiate, hà trouato il rimedio di guastar queste nozze. Lasciate fare à me che sò quello mi dico.

Arm. M. Calfurnio io non saprei esagerare con parole l'obbligo, che io vi terrò, se m'aiutate in questo seruizio. Solo vi dirò, che s'io non hò Ermilla sono spedito. Però non tanto procurate, che non segua il parentado fra Natam, e Getulio, ma ch'ella sia mia sposa. Che per farui fede dell'immenso amore, ch'io le porto, basta che habbiate visto stanotte l'infinita sua grazia, e bellezza. Vedesti voi come il Sole de g'occhi suoi, alluminando più che quelle notturne faci, riempie uono d'intorno il luogo di giocondissima luce?

Cal. Veramente ella è bellissima, ma ne gli occhi amanti sempre appariscono le vaghezze maggiori.

Arm. Voi non mi negherete ancora, ch'ella non sia tutta grazia, e leggiadria?

Cal. E vero, ve lo confesso, e mi sottoscriuo in questo proposito à quanto vi piace, e vorrei esser Poeta per celebrare le sue bellezze, e darui gusto.

Arm. Oh Padre ingrato. E tu dunque vuoi esser quello che mi inuoli così dolce tesoro?

Cal. Non ve la torrà del certo. Fidatemi di me.

Arm. Io totalmente in voi mi riposo, o caro Calfurnio, e se fate sì, che questo negozio si concluda a mio favore, voglio che più vi renda questa giornata, che non farebbe in vn'anno intero il vostro banco forense.

Cal. A me basta la grazia vostra. Ma che rumore è quello ch'io sento? Certo son quei Principi? Sù presto andateuene in Casa per riceuerli, ch'io mi ritornerò quà nell'Osteria a dare alcuni ordini, che mi mancano. Ma ecco di qua tutto affannato l'Interpetre, anzi il Re de milioni, che al suo solito deue esser sopra qualche ghiribizzo.

S C E N A Q V A R T A.

Possidonio Interpetre della lingua latina,
& Alchimista, M. Calfurnio.

Poss. *Candida sit mulier Ruffo sit mixta marito,
Vix amplectuntur complexa; concipiuntur,
Per se soluuntur, per se quoque conficiuntur,
Ut duo qui fuerant, unum quasi corpore fiant,*

Miluo il filosofo de Alchemia. Oh quanto sono inrefragabili queste ragioni: harei ben fatto io con meno spesa altra massa d'Oro, di quella che porta oggi seco il Re Arabo, se n'hauesse data la cura a me; ma questa mia opulentissima professione è poco creduta, e peggio intesa: per che metalla in prima materia reducenda

sunt;

sunt; Distillazione, Calcinazione, Rubificazione, e Sublimazione.

Cal. Egli è nelle miniere a gola, oh s'i Castelli in aria reggessero, farebbe vn monarca.

Poss. Sed cur mirabunde consisto, mentre mi souuene dell'Elordio del sapientissimo Geber in *Demogorgonij's Dialogo*, doue hà mostrato, che *dura ceruices longe maneat ab arte?* Io sì che posso veramente chiamarmi *filius artis*, poiche non solo ho dotato me medesimo, ma pochi oramai restano nell'vniuerso, che non sieno arricchiti co i miei tesori.

Cal. Impazzirebbe affatto s'io non l'interrompessi, buongiorno Sig. Possidonio non conofete più il vostro Calfurnio eh?

Poss. *Obscriba integerrimo, & egregio; Numquid virtus latitare potest? Numquid leibos latices combibi?* ch'io non conofca vn sì caro, e veterano amico, e non rammemori la dolce conuersazione che hauemmo ne' nostri primi anni imberbi, quando iugiter, incumbeuamo al ludo litterario, anzi, *faticatus ex itinere, & necessitate coactus*: mi dice l'animo esilarato, che il mio caro Calfurnio anch'egli

Agnoscit suos letusq; ad menia ducit.

Cal. Vi condurrò, non dubitate a gli Alberghi, anzi vi siete giunto, che questa è vn'Osteria preparata per voi altri Signori, ma come è che voi non siate col resto della corte?

- Parte

Poss. Parlerò vulgare con voi per esser meglio inteso, la corte, con i tre Re, è già nel contado d'Effrata, e Salamone Corcos, il furiere, hà fatto riporre ne gli stabuli alle radici di questo monte, tutte le Bighe, gli Equi, e le Quadrighe, & i Principi per loro diporto hanno voluto fare questo poco di salita à piedi fino all'ospizio loro, per corroborazione di sanità.

Cal. *Iuxta illud post cenam stabis, post prandium lente meabis.*

Poss. E però sendo il mio munere (come douete sapere) in questa occasione d'interprete Regio, quindi è, ch'explorando i popoli, *tribus, & linguis*, che s'hanno da riscontrare, caualco taluolta auanti: benchè oggi, *heu lacrimabundo fato*, il mio Equo conduttizio parendoli nell'hauermi su gli omeri, d'esser diuenuto vn'altro Pegaso, come à nuouo Bellerofonte, *me preceps in terra deiectis.*

Cal. Me n'auueggio alla Toga, che ei vi deue hauer fatto pigliar con le spalle il possesso di questi paesi: sete tutto fango pouer'huomo.

Poss. *Cænosus equidem, sed non egenus*, se già voi non parlasse con quella formula *com miserationis*, che

Cal. Non dite più oltre, v'intendo, così hò voluto inferire, sapendo benissimo, che non sognaua chi vi pose nome Possidonio, poichè non solo voi possedete ogni dono, ma sete più d'ogni huomo ricchis-

Fine.

Per.

Poss. Perdonatemi, voi alluciate, o non intendete i Grecismi, benchè vi siate auuicinato al vero: Possidonio è epiteto di Neruano, cioè del Mare, che abbraccia la terra, *quasi terra continens*, ond'io à guisa di Mare, ragunando quanti tesori hà la terra, posso à gran ragione reputarmi ricchissimo, *& talis essem*, se vi piacesse vna volta rëdermi quello haueste di mio.

Cal. Eccolo nell'vmor peccante, o Niccolò del Chiaro doue le tua che questo te la vincerebbe della mano.

Poss. *Quid ais?*

Cal. Dico, che no hò il danaro prontamente alla mano, ma che il nostro conto è liquido, e chiaro, e non ci farà differenza, perch'io son sempre prontissimo.

Poss. Ma questa prontezza è simile al detto dell'Istoriografo romano, *aliud clausum in pectore, aliud in ore promptum.*

Cal. Non sarò solamente pronto di lingua no, ne vedrete gli effetti: ma credo pure che hauendomi vna volta fatto piacere, non vorrete guastarmi, con darmi ora vn tale scomodo: sapendo che non hauete bisogno, e che in questi paesi vi ritrouate de gli altri crediti, di manco rispetto, e più esigibili.

Poss. Hò lasciato il mio liber rationum in Ierusalem, però nõ mi souuegono i nomi; Voi che mi faceste più rogiti de' danari ch'io diedi à diuersi, ve ne potrete forse ricordare.

Poss.

Cal. Posso dare vna occhiata al mio protocollo, intanto mi torna in mente vna grossa posta, che desti à Cambio ad vn Getulio Leuitani, il più facultoso huomo di questi paesi.

Poss. Et questi sarà il primo à metter mano alla sua crumena, quanti furono eglino!

Cal. Sei mila ducati se male non mi ricordo, & furono de' primi che vi riuscirono dopo imparasti à congelar Mercurio.

Poss. Sì, sì, di cotesti furono appunto, ricordatemi il nome del debitore;

Cal. Getulio Leuitani, *ex tribu neptalim.*

Poss. Da me non resterà il domandarglene, ma dubito, secondo il detto di Nafone, *Derident stolidi verba Latina Getem.*

Quel nome di Getulio, & Neptalim m'hancera di non me li dar mai.

Cal. Non vi fate paura con l'ombra, qui si tien ragione, & io l'amministro à tutti egualmente, ve ne richiederete al mio banco forense, e s'io non vi seruo poi, lamentateui di me.

Poss. Entriamocene dal Caupone, ch'io vi informerò bene de meriti, mentre io mi ripolerò, *aliquantulum.*

Cal. M'informerà de' meriti, quando non è pur consapeuole del semplice fatto, ò gran Bufalo, ei c'è fitto fino alle gomita, ora si che m'è venuto in taglio di seruire Armindo, e Lucrino.

S C E N A Q V I N T A .

Tre Re Magi. Tre Paggi. E Tre Staffieri, ò più. Il Nano. Armino. Gerulio. Salamone, e Calturnio.

Re Vec. **I**O per me farei d'animo Signori, che più non domandassimo à gli huomini di questo Celeste Fanciullo.

Re G. E perche Sire?

Re V. Perche hò auuertito, che con quanta maggior diligenza ne habbiamo interrogato, con tanta maggior oscurità ne siamo rimasti ignoranti. Già vedemmo la sua Stella in Oriente, ma non si tosto chiedemmo in Gerusalem, che ci fosse mostrato il luogo doue era nato il Re de' Giudei, che spari da gl'occhi nostri quel glorioso lume, e dall'animo ancora quello spirituale contento, che n'affacilitaua il viaggio.

Re M. Io hò fatto più volte riflessione in me medesimo di questa cosa. Et in effetto dubito sia stato errore chieder l'vmano aiuto, quando l'immenza liberalità di Dio, ci haueua concesso il diuino.

Re G. Veramente, che per insegnarci il luogo per appunto, ne douea bastar solo la profezia di Michea, dicendo chiaro. *Et tu Betlem Terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel.*

Re V. Lieue pensiero, e con pentimento il confesso, fù il trattenerci con quel curioso Re Erode, e nou sò come ci uscì dell'animo la memoria delle mirabili azioni di Dio, che volendo già condurre il suo popolo eletto nella Terra di promessa non volle seruirsi di furieri terreni, e pur huomini non doueuano mancare pratici di quei paesi. Ma con celeste scorta di Nube, e fuoco andaua loro scoprendo il sentiero.

Re G. Io m'indussi facilmente à domandare, credendo che questi Popoli hauesse- ro più chiara cognizione di questo mirabile Natale, che non hanno. Persuadendomi, che risonando qui più, che nelle nostre contrade i vaticini della Delfica Sibilla, che lasciò scritto. Nascerà il Profeta d'vna Vergine senza congiungimento d'huomo, fusero tutti conapeuoli oggi di tanto misterio.

Re M. Forse per i lor peccati ne sono indigni, hauendo vn'altra Sibilla detto. Tu gente senza vergogna non hai conosciuto il tuo Dio. Ma io dirò loro liberamente. Ancor'io n'andauo chiedendo nouella, non tanto per apprendere il luogo, quanto per ritrouar qualche riscontro d'vn fatto così marauiglioso, che Dio scenda di Cielo in Terra, e che in Israel si faccia huomo.

Re V. Non è marauiglia dunque, che se la fede titubò ne' petti nostri, siamo cascati dalla

dalla mirabile protezione di Dio. E pur comprendemmo questa verità, quando vedemmo apparire la nuoua Stella, che da noi considerata, e trouata non essere nè delle erranti, nè delle fisse, nè per veruna esalazione accesa, nè registrata in alcuna delle immagini celesti, ci fouenne della Profezia di Balam, che dice.

Orietur Stella ex Iacob, & exarget homo ex Israel.

Re G. Quello, che mi hà reso alle volte al quanto confuso, è stato Signori, il considerare, se questa Profezia appartiene à gl'Israeliti, hauendo loro scacciato quel Profeta, ò pure à noi, che nelle nostre parti lo riceuemmo.

Re V. Cotesto dubbio viene sciolto dalla Profezia d'Isaia, *Cantante. Surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est.*

Re M. Deh come sento ora aprirmi l'intelletto. Sia la dolcezza di questi fanti ragionamenti, ò l'auuicinarmi (come penso) à quell'ardente sfera di sapienza, e d'amore; Onde io conosco, che vnilmente douiamo chieder perdono à Dio di questo errore, e seguitare il nostro viaggio, solo confidati nella diuina prouidenza; soggiugnendo il medesimo Isaia. *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui.*

Re G. Seguitiamo dunque verso Bethlem, ch'io spero auanti che questo Sole s'asconda.

sconda, che haueremo grazia di vedere quell'eterno Sole. Per la cui ineffabile luce, ogni lume risplende.

Sal. Serenissimi. Questo è il Villaggio d'Effrata, destinato per il pranzo di questa mattina.

Re V. Ora nel nome del Signore conduceteci à gli Alberghi, e fate rinfrescare la gente; E non curate ricercar di noi fin che non vi domandiamo, e che i nostri, che sono à dietro si distribuiscino per queste Ville, e non facciano danno; Intendete.

Sal. Così faremo Serenissimo Signore.

Cal. Le Maestà Vostre si degneranno passare in questa Casa preparata per loro, oue potranno riposarsi; E scusino l'angustie, e qualità del luogo.

Re G. Con troppo cortese pensiero seguita Erode ad onorarci da per tutto; Et i suoi Ministri puntualissimamente cōpliscono.

Get. O Signori. La Signoria vostra di voi molto Magnifica passate. Ma voi venite à casa vn pouer'huomo, ve lo ricordo.

Arm. Ritirateui mio Padre, che non occorrono queste cirimonie stracche, e lasciate fare, e parlare à me.

Entra la Corte in Casa Getulio.

Lampridio, e Nartete staffieri.

Lamp. Questo è vn bellissimo paese, Nartete, ma la gente mi hà cera di semplice.

Nar.

Narf. Bello come vn paradiso, poiche per ancora non si ragiona di mangiare, nè di bere, pensa ch'ei sono semplici di villa.

Lamp. Voglio inferire, che siamo fra gente quieta, però se ci allontaniamo vn poco da corte, nō credo che habbia à andare il mondo sottosopra.

Narf. Io per me hò bisogno d'andar correndo à i carriaggi, che mi sono scordato le casse di quei tesori che hanno preparati, per offerire quando trouino questo Messia; tu sai che le voglion sempre appresso di loro, però le farò condurre spacciatamente per la porta di questo giardino, acciò non s'auuegga il maestro di casa di questa mia negligenza.

Lamp. Frutti della tua ambizione, e di voler'esser gran bracalare, sdegnando i seruiti minori; ma nō t'inuidio punto queste tue grandezze, contentandomi d'haver le chiaui delle borracce, e delle cantinette, le quali quando sieno vn poco sceme, si possono riempire per l'osterie, ma à te, se ti manca qualche cosa, à riuercerci in Galilea.

S C E N A S E S T A.

Cherindo, e Dorino paggi. Possidonio, Salamone, e Biturgo.

Cher. **P** Adron riposto, seruitor discosto; fratelli chi si può saluar si salui, lancio

lancio di fame.

Dor. Beati noi, che non ci tocca il seruizio, e non habbiamo oggi il maestro, che ci riuegga il pelo. Io per me vo darmi alla busca, Il furiere è galanthuomo.

Sal. Potete dirlo figliuoli, non vi mancherà cosa alcuna, non vi dubitate siate voi sudati? andate ia, fate la piscia sapete.

Cber. Faremo anco quell'altra cosa, se volete esser magnanimo.

Sal. Eh linguacciuto linguacciuto, vi farò ben dare vna spoglianza.

Cber. Serbatela per questa state quando si v'andà all'acqua.

Dor. Doh ecco qua questo viso d'alocco, che vuol fare il Vice Demostene, con con chi diavolo l'ha egli? delle sua.

Bit. Mi parete vn'altro *Domine Butroque*; contentatevi, ch'io non domando cosa alcuna à voi della collezione che hauete fatto, e lasciatemi andare à seruire questi fanciulli, che cosa è il dire, che mi tenete debitore di tanta somma, s'io nō v'hò mai visto, da che vi detti à balia in qua?

Poss. *Tu nil mihi? & io dunque hauerò sparso indarno circa ignem, & aquam tanti gloriosi sudori? ne ti ricordi adunque quando, ex maxima liberalitate, da me ti furono largite le cento dragme del mio eliser ad rubrum, cuius pars una cecidit super millia, metallorum omnium in auro purissimo?*

Bit. Nè puro, nè torbido, finalmente non hò

hò hauto cosa alcuna da voi.

Poss. *Negans positionem, non potest in ea se fundare l. post legatum nu. 11. §. de his quibus. &c.* Se si pagassero i debiti col negare, voi altri Osti sareste i migliori cassieri del mondo. In fine, ciò che è in questa osteria è mio, e col mio tiri innanzi questo negozio, & io son quello che ci messi il corpo.

Bit. Me ne sono auuisto à tauola, ma se nō fossi huomo di corte, basta, basta.

Cber. Oh bel festo ch'è questo, il pouer'oste che non fa l'humor di costui, va tutto sottosopra.

Poss. Oh secolo corrotto, così si pagano i seruizi riceuti? *sed nil miror: perche Rimarum plenus perdit tua dona scelestus.*

Bit. State ne' termini, e parlate onesto, perche io sono huomo da bene, e non hò altrimenti l'armadio pieno di cotesti doni.

Sal. Contenderebbono tutt'oggi; messer'Oste, non moltiplicate seco in parole, che se hauete debito qui con mess. Possidonio, pagherò io per voi.

Bit. Oh, oh, or l'intendo, venga il canchero, haueuo dato nel matto senza fare à rullis; venite Signori, ch'io hò spillato vn botticino di razzese, che v'andà alla marcia spalla.

Poss. Accetto il fideiussore, e se m'accomoderete d'vn paro di giuli, gli rimetto per amor vostro ducento ducati.

Sal. Anco di questo mi contento, tornate-
uene

uene dentro , & habbiate cura di questi fanciulli.

Poss. Pueri d'Indole ingenua, e di chiarissimi sangui, bench'io non sia qui vostro maestro; sentiste nondimeno quel che comanda il Signor Salomone, però

Discite virtutem ex me, verumq; laborem.

Cher. Mi parrebbe d'esser vn'Asino s'haueffi à imparar da voi la vera fatica.

Dor. E perche non vn Bue, che più ne dura, e più lo somiglia; ma voi debbiate hauer'incantato la nebbia. A Dio;

A Dio.

SCENA SETTIMA.

Margutte, Salamone, Calfurnio, Zampaleo, e Biturgo.

Mar. E Di noi, che hà da essere?

Sal. Non dubitare Anania.

Mar. Io non dubito di ben nessuno. Voi misurate il mio appetito con la mia persona, e non considerate, ch'io sono di razza di rondone, che ha più corpo, che gambe.

Sal. Stà di buona voglia, ch'io veggo quà M. Calfurnio, che hauerà prouisto ancora per noi benissimo.

Cal. Se non bene, almeno volentieri. M. Salamone come state voi?

Sal. Per seruirui prontissimo.

Cal. Mi rallegro vederui con buona sanità.

Dio

Dio vi mantenga.

Sal. Ma non già in queste fatiche di viaggi, massime dell'hauer ad accompagnare gente si fauia, che mangia, e dorme à punti di luna, e caualca con più fretta, che vn Corriere spedito in diligenza.

Cal. Orsù vi ristorerete vn poco questa mattina. Voglio che facciamo tauola insieme quà da Biturgo mio amicissimo, che ci tratterà bene; E vi discorrerò intanto d'vn seruizio appartenente ad vn giouane paesano, che farà cosa di gusto, e di momento.

Sal. Io m'impiegherò sempre volentieri in seruizio vostro, e de gli amici vostri. Ma potrebbesi vedere vn poco l'oste?

Cal. Egli è dentro à ripor le bestie. Ma ecco quà il suo Cuoco con le brache alle ginocchia; Sò che s'affoga eh Zampaleo?

Zamp. Non mi trattenete Calfurnio. Che venga stò per dire. Haueuo ordinato vna dozzina d'ortolani, e in casa Getulio non è stidione à proposito.

Cal. O non vsate voi infilzarli in vno stecco, e poi legarli allo stidione?

Zam. M. sì, Ma quando lo stidione è si badiale, che gli cuopre mezzi, ei non si cuocono egualmente per tutto. Io hò bisogno di cuocerli con la loro Ortografia di vna fettolina sottile sottile di lardo bianco, e d'vna frōda di saluia fra l'vno, e l'altro. Si che poi con vn tantino d'intermedio di pane, e di tempo, tu te li va-

D da

da mangiando . Introducendoli nella bocca con vn sol morso per ciascuno , e poi spremendoli attentaméte nello strettoio del palato, e della lingua con due, ò tre calcattelle di denti, tù lenta vscirne quel suaue liquore, che te li conduce per il gorgozzale nello stomaco . Si che per il piacere l'istessa bocca ne versa, e ne stilla lacrime di dolcezza .

Sal. Me gl'hai fatti mangiar tù quasi in spirito . In fatti M. Calfurnio questo dee essere vn valent'huomo . Hauremo noi cosa di sua mano questa mattina ?

Zam. Mandate vn poco questo scimiotto à dire à Biturgo, che mi mandi lo stidione piccolo da beccafichi, che fra tanto presto presto vi voglio dare vna lezioncina per desinar bene .

Sal. Và via Margutte, cammina che si farà ancora per te .

Mar. Veramente che voi haucte trouato il corriere ,

Zam. Preuedendo la venuta vostra , e le molte fatiche che mi s'apparecchiono , m'auanzai ieri con l'ordinare molte viuande nell'osteria . Fra le quali voglio , che per amor mio vi facciate dare questa mattina per comincio vna crostatella di pasta morbida, bianca, e sottile, ripiena di curatelle di piccioni, e di pollastri, con quattro fettoline di prosciutto , e venti grani d'agresto, abbondante di zucchero, cannella, e burro . Di poi vna minestrina

na di tartufi in brodo di capponi grassi . Vn pasticcio d'occhi di vitella di latte, e caprettini . Vn paio di pernizioni morbidamente arrostiti, e ripieni di lamprede, e d'animelle, e non altro , perche come dice colui, poco, e buono.

Sal. Se mangiamo tutta cotesta roba , non parremo digiuni, ma ecco lo stidione .

Zam. A dio, à Dio . Pouero à me . Dio voglia che quei guatterri non m'habbino giustiziato quello arrosto di fagiani .

Bit. Signori entrate à vostra posta , la tauola, e la viuanda è in ordine .

Mar. E l'appetito non è in disordine . Mio primo .

SCENA OTTAVA .

M. Gemma . M. Teagona . Ermilla,
e Nifetta .

Teag. **V**Oi mi perdonerete M. Gemma . Intendo che la Coste parte oggi . Me ne voglio tornare à casa mia in ogni modo ; Vi hò dato pur troppo disagio .

Gem. Come disagio? ci è stato consolazione . E poi la mia Nifetta non proua altro bene, che quando è da Ermilla .

Erm. Ma noi ci riuegghiamo di rado . S'ella mi volesse bene, quant'io voglio à lei , mi verrebbe più spesso à vedere .

Nif. Da me non resta Ermilla . Dio sà quã-

to lo desidero . Se voi faceffi alle volte de'balli, e delle veglie, forse, forse, che mio Padre mi ci lascerebbe venire .

Teag. E à noi non si conuiene far veglie .

Nis. Eh perche nò . Che siate più ricche de gli altri ?

Teag. Perche questa è l'infelice condizione di chi à 'qualcosa', non poter far del suo hà suo modo . Godono più le fanciulle pouere, credi à me . Poiche à loro è posto manco mente .

Gem. Vi lascierò dire M. Teagona mia . Non posso alle volte menar Nisetta al Tempio, perche non hò il modo di farli pure vn grembiul nuouo . Et oggi di si costuma per ogn'vna andar sì sfoggiata , che le fanciulle non si conoscono dalle Spose . E quello ch'è peggio, tanto vuol fare il pouero, quanto il ricco . E chi si stà ne suoi cenci, è mostrato à dito .

Teag. Non bisogna badare à questo . La bontà è il vero adornamento delle fanciulle . Botateui M. Gemmà à questo nuouo gran Profeta, che ci diffono quei Pastori esser nato vicino à Bethalem, che vi darà grazia di condurre à onore questa, e tutte l'altre vostre Figliuole .

Gem. O così fufs'io degna d'esser esaudita,

Nis. Tua Madre hà bel tempo, che ti può fare delle veste affai . Vedi bene , che si buzzica, che tù sia maritata . E Dio sà quando ne trouerò io, perche non posso andare adorna come te .

Chi

Erm. E chi t'hà detto ch'io son maritata? E à chi ?

Nis. O fattene nuoua, à vn ricco .

Teag. Che ragionate voi di marito fraschette . Su Ermilla cammina là .

Gem. Sapete che vi hò à dire M. Teagona non vi lasciate incarrucolare, che questa figliuola si dia à quel vecchio, che farebbe troppo gran danno . Hauete quel giouanetto d'Armino, che la terrà come gemma nell'anello .

Teag. Eh sorella mia . Voi sapete, che noi Donne non habbiamo voce in Capitolo . Io per me, me ne contenterei, ma lascerò fare à chi fà .

S C E N A N O N A .

Labano . Natam . Teagona . Ermilla :
Nisetta . Margutte .

Nat. **O**R via mone cionne, non è tempo di star tutt'oggi per le strade .

Teag. Vu Signore noi non possiamo volare .
Vadino dentro .

Nat. Io mi ti sono aperto liberamente Labano . Non posso più tornare à dietro . Son'obligato di parola . Bisogna che la sia sua .

Lab. Al nome del Signore, ogni cosa per lo meglio . Finalmente l'Imbasciatore non porta pena . T'hò detto l'animo mio .

D 3 Voglio

Nat. Vò vedere se quà nell'osteria ci fusse Calfurnio, mi consulterei volentieri con questa occasione ch'egli è in paese del modo del fare il Contratto; Perche se bene mia figliuola hà da essere erede, non si pensi Getulio ch'io gli voglia dare dipresente ogni cola in còto di dote. Voglio esser Padrone fin ch'io viuo, e auuertire ancora pe' figliuoli, che mi potrebbero nascere.

Lab. Oh quanto à figliuoli le son sonate.

Nat. E perche Labano? Par che tu mi tenga decrepito.

Lab. Io riguardo solamente la soprascritta.

Nat. Le soprascritte son bugiarde. Sò ben'io come mi sento in gambe. E poi non hà egli hauto figliuoli pochi di sono Zaccheria Sacerdote in Montana Iudea, che hà sett'anni più di me?

Lab. Oh come noi vogliamo stare su' miracoli.

Nat. O miracoli, ò altro; Quello ch'è stato vn tratto, può essere dell'altre volte. Lasciami domandare di Calfurnio tic, toc.

Lab. Et io raggiugnerò le mie donne, à rivederci con più comodo, ch'io spero dopo la consultà hauerti à trouare d'vn'altro parere. **Nat.** Tic, toc.

Margutte alla finestra.

Mar. Chi è là? Chi batte?

Nat. Amici, vna parola.

Mar. Non si può. Non c'è nessuno.

Come

Nat. Come nessuno? Tu ci se pur tu.

Mar. Et io ti dico, che non ci sono, perche non ci voglio essere.

Nat. E aprimi sciaurato tic, toc.

Mar. Ti verferò questa pignatra di brodo in testa, se non ti lieui di li sgraziato. Hott'io dato noia quando haueui faccenda tù?

Nat. E che faccende son queste, che bisogna tener l'uscio dell'osteria ferrato, e che non mi puoi aprire?

Mar. Così costumiamo noi altri Principi, quando mangiamo ritirati.

Nat. Hai ragion fratello. Sarebbeci M. Calfurnio?

Mar. Aspettate, che viene à basso.

SCENA DECIMA.

Getulio, e Natam.

Get. **I**O sono più impaniato fra queste cerimonie cortigianesche, che vn pulcino nella stoppa. Mi è parso mill'anni, che quei Priucipi habbiano definato, e se ne sieno andati, come hanno fatto, segretaméte per la strada più breue di Bethalem. Oimè, oimè. Se haueffi à stare à questa vita lungo tempo, crederei di crepare.

Nat. Dio ti salui Getulio. Ero à punto dietro al nostro seruizio.

Get. Io non hò hauuto tempo oggi à dir ga-

D 4 lizia

sono vno che non ho debito vna crazia, cerco di risquotere il mio, & vengo qua dal Sig. Calfurnio pe fatti miei, & passerò con vostre licenza Sig. Forestiero.

Get. Ah, Ah, ecco poi chi ha debito, in fine, e non c'è vuouo che non guazzi.

Poss. L'ingresso è patente, ma se voi non siate Getulio Leuitani mio debitore, almeno credo me lo saprete insegnare, e di tanto v'ossecro, e rogo.

Nat. Hauete seco vn rogo? stà à vedere che c'è qualche buca cieca.

Poss. Mi deue pagare sei mila nummi aurei, altrettanti credo me ne douiate voi.

Nat. Quanto à me so che non vi deuo niente, Getulio potrebbe essere, che hà maneggiato tal volta danari del Comune; Oh Getulio, Getulio fatti qua, piglia su questa nespola.

Poss. M. Getulio i miei danari.

Get. Che danari? chi siate voi? ch'andate voi abbacando?

Poss. I sei mila ducati ch'io vi detti à cambio come per contratto, aspettate verrà fuori M. Calfurnio.

Dor. Sig. Interpetre è à ordine il Cauallo venite ad aggiustarui le staffe.

Poss. Vengo, che hò bisogno far trouar il protocollo, & aggiustarmi ancor'io con questo galanthuomo.

Get. O Natam io strafecolo, fiam noi in terra di Bari!

Nat. Non strafecolo già io, che più facilmente

mente credo che vn'huomo habbia debito, ch'ei sia tanto.

SCENA DVODECIMA.

Calfurnio, Salamone, Getulio, e Natam.

Cal. **I**O non sò come questa volta mi vedrete volentieri.

Get. Anzi volentierissimo; Perche habbiamo bisogno di voi.

Cal. E quest'huomo qui ha bisogno di voi. Tenetemi il tenore Salamone.

Get. Chi?

Cal. M. Salamone Corcos, à cui douete pagare questa cedola di dieci mila scudi.

Get. Che Corcosso? che cedola? Io non vi conosco. Non sò di cedola. Non sò quello vi vogliate dire.

Cal. Buono à fe. *Comparuit, negbit, dixit se debere nientum.* Ve ne auedrete Getulio: è questa vostra mano?

Get. Si è. Ma io vi dirò perche io la feci.

Sal. Per cautelarmi del mio. Chi ne dubita?

Get. M. nò. Voi non hauete ad hauer niente da me. Questa è vna ladronaia. Vn inganno, vn tradimento di Lucrino.

Sal. L'inganno, & il tradimento farebbe dalla parte vostra, se non me la voleffi pagare. Io sono Salamone Corcos, à cui douete questa somma. Son Ministro Regio, venuto qui à posta per risquoter-

la; E se non volete pagarmela per amore hò dato ordine qui à M. Calurnio, che v'astringa per giustizia.

Get. Per giustizia non lo farà, che questa è vna cedola finta. E vi mostrerò la contradedola.

Sal. E di mano di chi?

Get. Di Lucrino.

Sal. Lucrino non può liberare i miei crediti. Mi parete in pazzato con le parole nõ si pagano i debiti.

Nat. Quanto hà ei debito Getulio per questa cedola?

Sal. Dieci mila ducati rimessegli in mano quando era mio sostituto per l'esazione del censo lustrale.

Nat. Non marauiglia, che gli lustraua il pelo; sei mila ducati in vna, e dieci mila ducati in vn'altra posta. eh? A Dio Getulio, ti voleui rifare su la roba mia eh? Domenedio mi ha aiutato, che la cosa s'è scoperta à tempo. Ti disdico la parola, & il parentado.

Get. Oimè, oimè. aspetta Natam. O povero à me, così si tratta con vn'huomo da bene eh? Voglio battere il capo nel muro. Voglio gridare fino al Cielo. Sono assassinato. Sono assassinato.

Sal. Il dibatterui, & il gridare non vi varrà buon vecchio. Siamo in luogo, che si tien ragione.

Cal. Getulio questa cedola hà l'esecuzione parata, e non se le può opporre altro, che

che fine, compensazione, ò pagamento. Se non mostrate vna di queste tre cose, e non gli la pagate prontamente, farò vna tenuta sopra a vostri beni, che così richiede la giustizia.

Get. La giustizia chiederebbe che voi fussi tutti impiccati. Ma voglio correr dietro à quei Principi, se douessi camminare fino al Presenio, e raccontar'loro come stà questo fatto. Non posso credere, che non v'abbino à gastigare tristi ribaldi. Che mi volete rubare la roba, l'onore, e la moglie ch'è peggio.

Sal. Lasciamolo pur dibattere vn poco, in ogni modo quando lo dica à quei Signori, hò già pensato come la douiamo ingarbare per fare che quel pouero giouane innamorato ottenga l'intento suo.

Cal. Auuertiamo, che raggiugnendoli, e contandola à suo modo, non preuaglia in loro la prima impressione, e non ci tenghino in cattiuo concetto. Sarebbe forse meglio trouar Natam, e renderla à lui. Con che ne prometta di fare il parentado à nostro modo.

Sal. Tutto il contrario. Bisogna star forte con Natam più che con altri, e mostrare che questo debito sia vero. Perche quando vedessi vno inuerisimile si fatto sospetterebbe, che non fussi vna strattagemma per fauorire Armindo, e incaponirebbe tanto più di darla à Getulio.

Cal. Voi la discorrete benissimo, come vn
Sala

Salamone, che voi fiate.

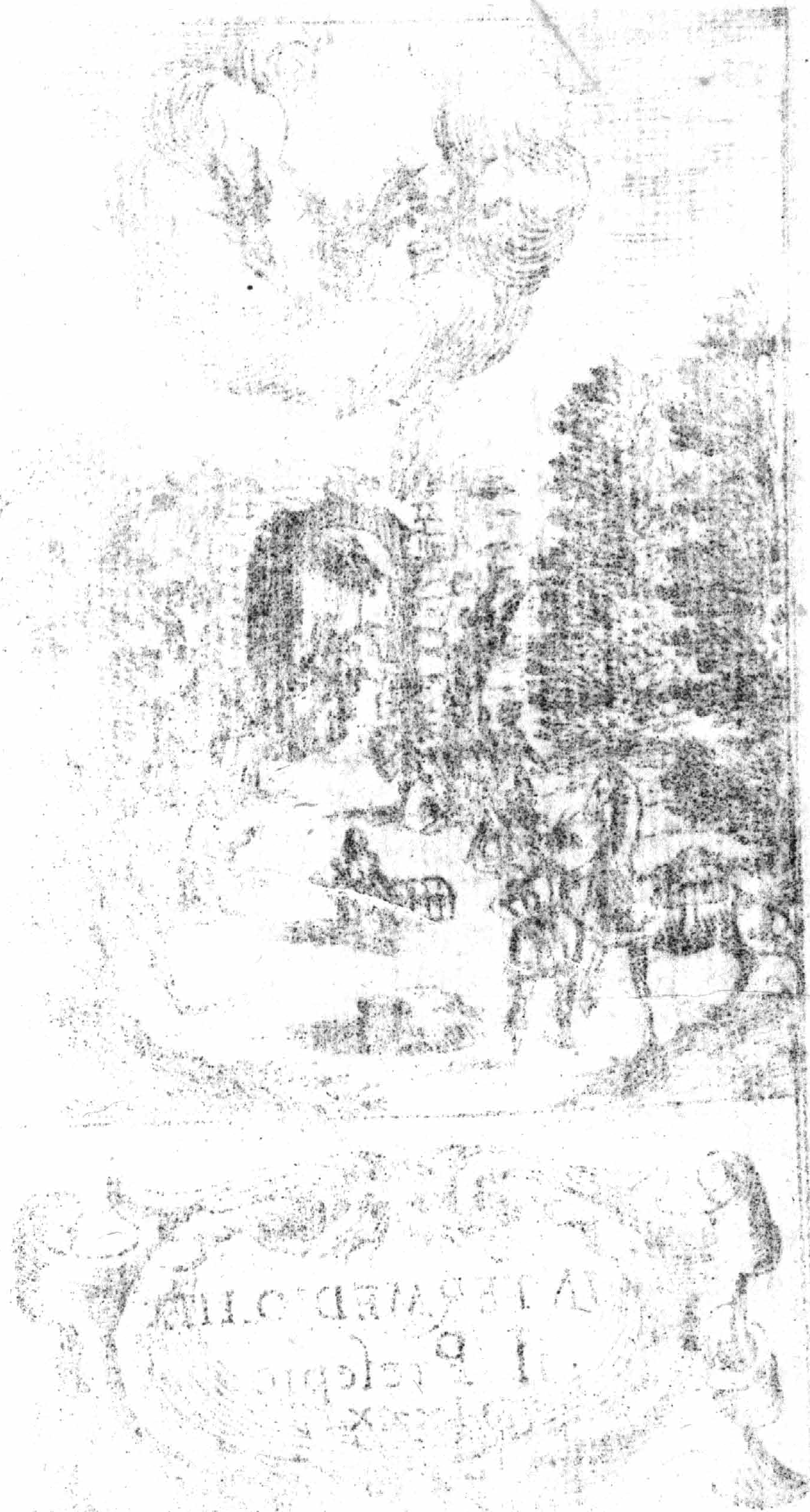
Sal. Anzi per maggior euidenza. Voglio mi facciate vna aggiudicazione di beni in pagamento, perche io possa fingere dipigliarne il possesso: tutto à buon fine riposto nell'animo mio. Vi voglio far vedere, che quando mi metto à seruire vn amico, sò trouar le gretole.

Cal. Io attingo doue volete arriuare. Andiamo.

Fine del Secondo Atto.



Inter-



INTERMDDIO TERZO.

Mutasi la scena in vna Campagna aperta, & il foro sia ripieno di nuuole, e nebbia: in modo però che si possa aprire in due parti, e mostri à suo tempo il Presenio come si dirà. E prima.

I tre Magi, Paggi, e Staffieri. La Santissima Vergine, San Giuseppe, e Getulio.

Re V. **N** On ci infastidite buon vecchio: lasciateci compire in parte queste deuoto uisio, per il quale già tredici giorni camminiamo: che ritornando al vostro Villaggio, vedremo che habbate soddisfazione.

Get. Mi quieto Signori con questa promessa; e vengo per raccomandarmi ancor io à questo nuouo Re, che n hò bisogno.

Re G. O Signori alzate gl'occhi (vi prego) per il sereno del Cielo: ecco la risplendente, e lucida Stella, che in Oriente vedemmo.

Re M. Ell è certo. Oh santo, e celeste segno, di quanto cõtento riempi tu le menti nostre? facciamoleriuereza Signori cõ ogni deuoto affetto.

Re G. Salue luce messaggiera di quel Sole, che viene à scacciare le tenebre del Mondo. Salue Santissima scorta de' nostri passi; Aurora del nostro giorno, & Arcade verace, che ne dai speme di sicurissimo porto. Ma parmi che non più per lo Cielo trascorra.

Re V. Qui forse deue essere il termine del nostro cammino.

Aprisi il foro, e vedesi la Capanna.

San



San Giuseppe, e la Santissima Vergine col figliuolo in braccio; & vn Coro d'Angeli di sopra, e d'intorno cantino.
Gloria in Excelsis Deo.

Re M. *Ohimè, come à lo sparir di quella nebbia, che n'offuscaua la vista, ne soprugiugne celeste splendore! E quai suauì canti s'ascoltano.*

Re V. *Ecco il luogo Santissimo: Ecco il profetato Messia. Non vedete voi la Diuinità mirabilmente tralucere per quella tenera spoglia del vecchio Adamo in grembo à l'umil Verginella? di cui è scritto. Ecce Virgo concipiet, & pariet filium. Accostiamoci riuertentemente, e con l'affetto del cuore, e con questi doni onoriamo chi tanto oggi onora la nostra mortalità, per farci degni della sua diuina gloria.*

M. V. *Anime elette à far testimonio in Terra della venuta dell'Vnigenito figliuolo del Monarca del Cielo, accostateui sicure con quel manto di fede, e d'umiltà, vestitoui dalla primiera innocenza: che il mio Sposo, Signore, e Dio vi esaudirà, e vi concederà quanto desiderate.*

Re vecchio ginocchioni.

Re V. *O Creator dell'Vniuerso, che ben che velato di questa Carne, concedi oggi grazia à gli occhi miei, che ti rimirino. Accetta con queste preci umili, il puro affetto del cuore, che s'adora, e ti s'inchina, come à suo Dio, e Re*
soura-

Souranissimo: e come à tale ti porgo quest'Oro, picciol dono sì, ma figura della tua Maestà, e dell'incorrotta mia fede. Prendetelo Vergine Santissima.

M. V. *Gioseffo, piacciaui di riceuere in nome del Signore de' Signori questa deuota offerta; Non già per interesse de' nostri mondani bisogni, ma per il misterio, che in se contiene.*

Re Moro ginocchioni.

Re M. *E come, ò altissimo Verbo fatto oggi Carne, ardirò di leuare gli occhi alla Maestà del tuo volto, io verme abietto, e peccatore infelice? Vengo à tè dunque deuotissimo, & umile, come infermo al Medico di vita, come immondo al fonte di misericordia: come cieco al lume d'eterna chiarezza, e come misero mortale all'immortale, e sempiterno Dio. E già Dio confessandoti, e come Dio adorandoti, porgoti questo odorifero Incenso, acceso nelle fiamme di questo mio cuore. Prendilo Signor mio; Et dirigatur Oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.*

S. Gio. *Il remuneratore d'ogni bene riceua per guiderdonaruelo eternamente questo vostro dono, e vi esaudisca sempre.*

Re Giouane ginocchioni.

Re G. *Eterno, & immortale Dio fatto huomo per tua sola benignità, e clemenza; Celeste Agnello del Signore, che vieni à torre i peccati del Mondo, io ti considero nell'innocente Isac, ti raffiguro nel mansueto Gioseffo, e ti*

contemplo nel peregrinante Iona: e fra le dolcezze della salute che n'apporti, preuedendo per tua mercede, e grazia, che nell'assenzio delle tue pene hà da risurgere il mele de' miei diletti, con l'amaro di questa Mirra t'offerisco (ò Signore) il dolore de' miei peccati, acciò mi faccia degno dell'eternè consolazioni.

S. Gio. *Quello, dal quale ogni vero contento dipende, sereni l'animo tuo, e con dupplicatissima ricompensa gradisca l'affetto del cuore, e la liberalità della tua mano.*

M. V. *Benedicavi questo celeste frutto della Mensa di David con l'eterna sua benedizione: si come deuotamente lo prego, e riducaui contentissimi alle vostre case, per esaltarlo, e manifestarlo nella vita presente, e goderlo nella futura.*

Re V. *Così sia, Vergine Santissima. Resta in pace, che indegni, e incapaci di tanta dolcezza, ci ritiriamo.*

Mentre i Re stanno per leuarsi di ginocchioni sopraggiunge alla Capanna un coro di Pastori, oue fatto una rustical sinfonia, cantano questi versi.

O *H Qual dolcezza proua
Alma ch'à Dio se'n vâ,
Doue ogni ben si troua
A'raggi di quel Sole,
Ch'eterni apre nel cor gigli, e viole.*

Vno di loro inginocchioni canta.

Amo-

*Amoroso Giesù, pace del core,
Non amo altri che tè.*

*Tu se mio solo Dio, mio solo amore,
Prèdi il mio prego adunque, e la mia fè.*

*Pargoletto Giesù, pouero dono
Porgo, perch'io non hò,*

*Ma le miserie mie tue glorie sono,
Non hò se non peccati, e quei ti dò.*

*Sacrofanto Giesù, l'anima mia
Come à fonte se'n vâ:*

*Doue si purga il petto, e'l duol s'obblia,
Chiedilo à questo cor, ch'ei te'l dirà.*

*O soaue Giesù, passar vorrei
Teco la notte, e'l di,*

Ma presso à tanta luce i falli miei

Mi rendono oggi indegno à viuer qui.

*Vergine immacolata, al cui gran merto
Eguale altro non fù,*

*Perch'io riuegga Dio nel Cielo aperto
Sposa del figlio tuo pregalo tù.*

Oh qual dolcezza, &c. Come sop.

Dipoi con la medesima sinfonia di sampogne partono, e Getulio seguita.

Get. Io misero peccatore non ardisco farmi auanti macchiato di tante mondane colpe. Ma se vieni, ò Re d'Israel à saluare il gregge che perisce, spero ancor'io l'aiuto dell'onnipotente tua destra.

Qui si chiuda il Foro.

Get. Ma doue così repente sono spariti quegli splendori? Obime, che ben conosco esser questi

miei

miei terreni affetti indegni di consolazioni celesti.

Re G. Ritiriamoci Getulio, che in questo luogo Santo forse è abuso, che dimoriamo lungamente, e magnifichiamo sempre l'infinita bontà di Dio, che per arricchir noi, si sia vestito di tanta pouertà.

Get. Oh Real Monarca del Cielo, Tu dunque, che sotto i piedi teneui le Stelle, ora hai sotto il capo vilissimo fieno? Te dunque, che à pena cingono i luminosi Cieli, ora stringono picciole fasce? Et io peccatore desidero l'Oro, le Case, gl'armenti, & auaro di tanti beni, che mi hai concessi, sono stato veniente à spendergli in tuo seruizio, nè pur t'ho offerto cosa alcuna? Andiamo o deuotissimi Re, ch'io mi sento al cuore vn nuouo spirito di carità, e d'amore. Non sono più quel ch'i ero: mi voglio dedicare tutto à Dio.

Il Coro degli Angioli replicano il Gloria in Excelsis Deo.



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Armindo, e Lucrino.

Arm. V Eramente ch'ell'è stata vna bella inuentione la tua, vna sottigliezza d'importanza. Come gl'Accademici lo fanno te ia tolgono sù per soggetto d'vna Commedia. Può fare il Mondo, che tu m'habbia voluto rouinare in questa maniera?

Luc. Come rouinare? Anzi raccomandare, farui beato, e ricco s'io potrò.

Arm. Vn bel farmi ricco. Metterci in cōsiderazione à Natam d'huomiui indebitati sopra i capelli, e pensare che perciò m'habbia à dare la figlinola? O infelice me, son pure sfortunato. Non sò chi mi tenga, ch'io non te ne dia qualche ricordo.

Luc. Lasciate la cura di rappatumar la cosa à me, che hò il modello nel mazzucco di tutta questa fabbrica. Poueretto voi, s'io non ci rimediauo à quest'ora Ermilla era vostra Matrigna. Ma in fine gli è vero bisogna far male, esser vn'aggiratore, & vn bugiardo à voler hauer bene da' giouani par vostri, che hauete la collera più in sommo, che i vecchi la gocciola

ciola al naso.

Arm. Io per me non sò penetrare, come tu possa mai condurre questa naue à buon porto. Natam è solleuato. Il vecchio è in rotta, e fa gran rumori, e tu ne farai finalmente disgradato dall'vno, e dall'altro di noi.

Luc. Chi fe vno fe mille, non vi disperate. Lasciate fare à me.

Arm. E dimmi vn poco, come farai?

Luc. O in mò d'archetti, non è tempo ora.

Arm. E quando sarà tempo doppo la mia morte? Ah Lucrino, Lucrino, doueresti pur hauer compassione di me?

Luc. Voi non l'hauete già di me, che non m'hauete lasciato definir stamattina: Ma ecco Natam.

SCENA SECONDA

Natam. Armindo. Lucrino, e
Caifurnio.

Nat. **C** Apperi, ò vacci scalzo per questa Villa? Dice bene il prouerbio, danari, e fantità, credine la metà della metà. Dieci mila scudi di debito su quest'ora eh? Mi è entrato vn tremito à dosso, che s'io non vò à discredermene con qualch'vno, non ho mai ben'oggi. E forse che i creditori indugiano à uersene.

Deh

Arm. Deh caro Lucrino non lasciare scorrer piu auanti questa burla. Aiutami ti prego.

Luc. Orsù vedete com'io voglio che questa tempesta vi torni in vna gran bonaccia, e s'io sò l'huomo. Buon giorno Natam.

Nat. Buon giorno, e buon'anno. Se v'occorre niente son vostro da questo in suora: Danari non hò. Malleuadorie non fo, e roba non presto. Bisogna metter le mani inanzi con simil gente rouinata.

Luc. Non c'occorre veruna di cortese cose, che per grazia di Dio, quando hauesse di bisogno voi di tremila scudi sappiamo doue sono.

Nat. Et io lo sò. Ma non vi posso metter su le mani.

Arm. Io sò benissimo, che non v'occorrono, ma bisognandoui, ne potreste disporre, come di cosa vostra, si come di me, e d'ogni mio hauere, che vi amo, e vi onoro come mio Padre, e maggiore. Et anco fino in sei mila potrei senza mio scomodo accomodarui.

Nat. E di quali vogliamo dire. Costoro mi voglono chiappare à qual cosa. Queste muine, queste belle parole.

Luc. Io parrò forse profontuoso.

Nat. Gran virtù conoscersi da se stesso.

Luc. Se voi volesse maritare la vostra figliuola qui ad Armindo, mi darebbe il cuore, che il Padrone di quella cedola si contenterebbe di farne vn presente alla sposa.

O

Nat. O tu se troppo astuto, ò tu mi tieni per vn barbagianni. Ma stà veggo quà Calfurnio. Ora vi chiarirò del vero. Ora vi colgo. M. Calfurnio, M. Calfurnio vna parola. Ineffetto mi son chiarito, & hò toccato con mano, che la cosa di quella cedola, è vna fiaba. È son disposto à dare Ermilla à Getulio in ogni modo. Venite che vogliane distendiamo la scritta.

Arm. Oimè Lucrino così mi fai vedere le tue prodezze? così mi fai ricco, e beato? che maladette sieno le tue girandole? Son morto.

Luc. Doh vecchio tristo. Forse, ch'io posso auuertire Calfurnio. E Dio sà, che li fouuenga quello, che in simil caso hà da fare.

Cal. Natam, io farò quello volete, Ma quanto al debito, che sia vero, e reale non ne state punto in dubbio. Poco può stare à comparire Salamone, ch'è ito à pigliare il possesso de' beni statigli ag. giudicati in pagamento. Eccolo appunto,

S C E N A T E R Z A .

Giordano. Racchello. Bettolino.
Salamone. Armindo. Lucrino.
Calfurnio, e Natam,

Sal. **D**Atemi pur quà tutte le chiami.
Gior. Queste son quelle del Granaio;
Questa

Questa è della Cella, quest'altre son delle Colombaie.

Sal. Venite ora tutti meco quà dal Notaio, che vi farò fare il precetto, come hauete da conolcere da qui innanzi solamente me per Padrone.

Bes. E doue state voi, e come vi chiamate voi, Cul grosso eh?

Sal. Salamone Corcos mi chiamo, e stò in Gerusalem.

Bes. O vacci, e sieti in Mattusalem, v'andrete da per voi garzonotti à portare i panierini al Padrone.

Cal. La cosa cammina bene. In fatti Salamone è putta scodata.

Rac. Noi vi obbediremo sempre. Ma non ci crescete vantaggi. Siamo nati sù questi poderi, e ci vorremmo morire, se ve ne contentate.

Bes. Eh pouero Armindo tui se quà: M'incresce di te, che tu non habbia da esser piu il mio Padroncino vh, vh, vh.

Arm. Lucrino, questi non mi paiono termini di burla. Che cosa è questa?

Luc. Io vi confesso, che non l'intendo.

Nat. L'intendo ben'io. Or sono io chiaro. Ancora voi mi voleui aggirare Garzonotti eh? Voleui vedere se riusciva à voi qualche non è riuscito à Getulio. V'ingannate. Siate spogliati de' beni? Non hauete vn pane, che sia vostro. Fate del Duca al buio, guarda la gamba, ch'io m'impacci con voi? a dio, à dio.

E SCE-

SCENA QUARTA.

Lucrino. Calurnio. Salamone.
Armindo, e Contadini.

Luc. Messer Calurnio ci hauete acconci, e rouinati in vn tempo.

Cal. Me ne dispiace. Ma non ci posso far' altro. Salamone diamo vn poco di martello anco à loro.

Arm. Hauuamo pensato d'ingarbarla col vecchio, e stracciar questa cedola in sua presenza.

Sal. Piano à stracciarla. Come l'harete pagata potrete farne, quello vi piace.

Luc. O Calurnio à che gioco giocamo noi?

Cal. O Lucrino con chi credi tu d'hauer' à trattare?

Arm. Eh non ci tenete più sù la gruccia. Rende eci la nostra cedo a.

Sal. *A bellum agium Domine.* Fin che non son fatte le stime de' poderi, e passatone il Contratto, non ne seguirà altro.

Luc. Oh nò sapete voi ch'ella è vna burla?

Sal. Vna mala burla sarà per voi altri. Hò la mia cedola di mano di Getulio bella, e buona riconosciuta in gabella. E voglio riscuoterla in tutti i modi.

Arm. E con che coscienza M. Salamone? che sapete pure à che fine ella è stata fatta. Mi marauiglio di Calurnio.

Cal. La marauiglia viene da ignoranza. E
con

con che coscienza volete voi ritenere il danaro d'altri. Hò io forse visto fare questa cedola? Hò io da credere che Getulio sia vn falsario, ben che lo dica? quando è comparso qui il legittimo padrone, huomo degno di fede, che dice esser venuto a posta per riscuoter questa somma. Leggete vn poco Salamone? Salamone legge la lettera.

Nel primo Sabbatho del Mese di Farnuzio nella centesima nonagesima Olimpiade i

IO Getulio di Mosè Leuitani mi chiamo vero, e legittimo debitore di M. Salamone Corcos della somma, e quantità di scudi diecimila di moneta. Tanti li sono rimasto debitore per saldo di contrafradinoi. La qual somma prometto pagare à lui, ò à chi per lui mi presenterà questa cedola. Obligando perciò me, mia eredi, e beni presenti, e futuri in ogni miglior modo. Renunziando ad ogni legge, che per me facesse, etiam della non riceuuta, e non numerata pecunia. Volendo potere esserne affretto in ogni luogo, doue ragione si tenesse; E particolarmente auanti al Banco Forense di questa Communita. Et in fede hò scritto di mia propria mano questo di, & hanno sudetto, alla presenza degl'infra scritti Testimoni. In Effrata.

Getulio Leuitani manu propria.

Io Lucrin Girandoli fui presente.

Io Guadagnino Auuiluppi fui presente.

E Or

Cal. Or che potete voi dir contro. Parui egli che ci manchi cos'alcuna? Non sapete voi, che in materia di debito la scrittura si presume sempre contro allo scrivente?

Luc. Ah Calfurnio così volete assassinare chi s'è fidato di voi?

Cal. Guarda come tù parli? ti farò mettere in vna prigione.

Luc. Oh poveri noi. Oh poveri noi. Che habbiamo noi fatto? Oggi di non si può fidar di nessuno. Alla giustizia Armindo, alla giustizia di Gierusalemme.

Arm. Oh infelice Armindo. Questo è il fine de' tuoi lunghi, e sospirati amori. Cascare in pouertà, e perder l'amata.

Or che mi poteua interuenir peggio?

Rac. E noi che habbiamo à fare l'adron nuouo?

Sal. Vi sarà detto. Ma ecco il ritorno de' nostri Signori.

SCENA QUINTA.

I tre Re Magi. Getulio. Calfurnio.
Salamone, e Contadini.

Re V. **I**N molte forme, & in molti modi ha parlato Dio a' Padri nostri per bocca de' Profeti. Ma à noi parla oggi con il proprio Figliuolo; Il quale come egli è splendore di gloria, e figura della sua sostanza, siede alla destra dell'eccelsa
sua

sua Maestà. Onde è cosa mirabile negli occhi nostri il vedere tanta immensa Deità in così piccolo tugurio. E che noi siamo stati degni d'adorarla. Quando mi souuient, che David cantò di questa venuta. *Et adorauerunt eum omnes Angeli eius.*

Re G. Non lentiste voi le dolci melodie, che risonauano sopra quel benedetto Presepio?

Get. Io per me porto il cuore ripieno di così profonda vmltà, hauendo visto il Creatore dell'Vniuerso, à cui seruono gl'Angeli in quell'vml Cappannella, che mi pare esser indegno di vestire questo Cilizio.

Re M. Conseruateui fratello in questo sàto proposito. E non vi dolga abbandonare il Mondo per immitare la pouertà di chi per arricchirne è venuto nel Mondo.

Get. Come? dolere? Mi par mill'anni d'arriurare d'auanti al mio figliuolo per fargli renunzia d'ogni mia facultà. E poi che per auarizia di poca cosa mi son lasciato indurre à far quella cedola, che vi hò detto; se me la vogliono rendere, gli voglio dispésare tutti per l'amor di Dio.

Bet. O Padrone, con licenzia di questi Galant'huomini, che cosa siate voi diuolato? Il debito dunque fa l'huomo si brutto? Voi mi parete la Befania.

Get. Figliuoli, io non sono più vostro Padrone, sono vostro conseruo.

Gior. Eh cel sappiamo Getulio . E ce n'incresce fino al cuore . Ma chi fa debito conuien che paghi .

Bet. Oh Getulio la v'hà pur detto cattiuo . Hauete perduto il resto con Giuleone in mano .

Rac. Che dirai tù balorduzzo ?

Bet. Messer sì . Oggi ch'egli hà accozzati tre Re insieme, vn'altro con vna cartuccia sola gli tira ogni cosa .

Re V. Entriamo in casa Getulio , che ci riposeremo alquanto, e di poi seguireremo il nostro viaggio .

Sal. Ora M. Calfurnio non mi par più tempo da burlare . Bettolino corri, e vedi di raggiugnere Armindo , e Lucrino , e digli da mia parte che suo Padre è tornato, e che s'accomoderà quel seruiizio .

Bet. Io volo .

SCENA SESTA

Giordano . Racchello . Calfurnio , e Salamone .

Rac. **O** H che cose ho io visto ? io strabilio .

Gior. Et io strasecolo . Domine se l'hà fatto per non pagare i sua debiti ?

Rac. Anche forse ;'egl'è cattiuo d'auanzo .

Cal. Non fate questo temerario giudizio . Egli s'è ridotto per se medesimo à stato di penitenza : E non ve ne marauigliate figli-

Figliuoli . Maggiori effetti fà la bontà diuina, quando comincia dal suo dolce fuoco ad'infiammare vn'anima . Si che datene gloria à Dio, e pregatelo, che ancora à voi tocchi il cuore .

Rac. E à noi ci sarebbe poca fatica à ridurreci à penitenza, che portiamo i panni stracciati ad ogni modo, & il più del tempo mangiamo pane, & acqua come i Romiti .

Sal. La bontà non consiste nell'abito . Bisogna esser buoni nell'interno .

Gior. O perche nell'Inuerno, e non nella State ?

Rac. Perche nell'Inuerno si v'andà più à veglia balordo, e si fanno più peccati .

Sal. Non dico cotesto io . Di drento , di drento bisogna esser buono .

Gior. O quanto alle cose di drento son buono affatto ; Non mi duol mai non che altro lo stomaco .

Cal. Tu non intendi . Ma restati nella tua semplicità , che ancora questa è grata à Dio , e cammina à casa di Natani, e digli, che venga qui ora .

Gior. Io vò ; ma se gle lo dico da parte vostra, penserà mi sia messo à fare il Birro .

SCENA SETTIMA

Bettolino . Armindo . Lucrino . Labano . Salamone , e Calfurnio .

Bet. **M** I hauete hauuto à fare strafelare tanto hò corrito di fede .

Arm. Orsù ti ristorerò Bettolino, caso che per me ci sieno buone nuoue. Ma se Labano qui non m'intratteneua, haueui che correre, che non ci raggiugneui fino in Gerusalemme.

Bet. Io ci farei venuto anche volentieri per amor vostro fino in Mattusalemme per vedere quella Cupolona del Tempio, che dicono è maggiore del nostro Pagliaio.

Lab. State à vedere ch'io non v'harò fatto torto alcuno à non vi lasciare seguitare il viaggio. E ch'egl'è bene non si leuare à volo, e creder tal volta a' vecchi.

Bet. Oh Natam, se sapessi quello pare Getulio. Vn gatto mammona. Eccolo appunto.

Lab. Ritirateui tutti da banda; Date luogo à questi Signori.

SCENA OTTAVA.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio.
Calturnio. Salamone. Labano.
e tre Contadini.

Re G. **F** Auoritemi Signori d'vdirmi, ritirati quada parte.

Re M. Eccoci per seruirla.

Re G. Io non sò se ancora à loro è interuenuto il medesimo, che à me, mentre ci ritirammo in camera.

Re V. Dica V. Signoria, che ancor'io hò da

da conferir loro qualcosa.

Re G. Io mi gettai sopra vn letto, sentendomi aggrauato da vn'improuuiso sonno, & à pena hebbi velato l'occhio, che mi parue ch'vn'Angelo del Cielo mi s'accostasse all'orecchio, e dicesse. Tornateuene secretamente alle Patrie vostre, e non passate in modo alcuno più da Erode.

Re M. La medesima visione, che tale à punto mi gioua nomarla, hò hauuto ancor'io. E mill'anni mi pareua di farglene parte.

Re V. Et io nel medesimo tempo, e nell'istesso modo sentij risonarmi al cuore le medesime voci. Si che questo è vn particolare auuiso del Signore Dio, per qualche suo celato Mistero, ò per la troppa curiosità di quel Principe, si che tanto più douiamo conoscer noi la particular mercè, che ci hà fatta, e pensare quanto prima ad incamminarci per strada secreta a' nostri Paesi. Ma qual sentiero, inesperti di queste montagne, tenteremo noi?

Re G. Chiamiamo Getulio. Egli potrà additarcelo, e di lui ci possiamo fidare.

Re V. Getulio accostateui: è nostro pensiero partirci secretamente di queste contrade, e ridurci verso i Confini d'Arabia per la più secreta strada, e diuersa dalla già calpestata, che sia possibile: tutto per seruizio dell'eterno viuente Dio; sapreste voi per sorte di doue l'haueffimo à pigliare, e come ci habbiamo à conte-

E s nere

nere per non essere scoperti?

Get. Non solo io sono il caso ad insegnarui le strade più riposte, & ascose di queste montagne; Ma se mi è lecito pregarui d'vna grazia, desidero esserui io medesimo fidata scorta. Perche in ogni modo voglio abbandonare questo paese, e condurmi à far penitenza ne' più aspri deserti del Monte Libano.

Re M. Che vi ritirate à vita così meritoria vi lodiamo. Ma non vorremmo per causa nostra v'incomodassi niente.

Get. O Signori, io ne riceuerò singular grazia, e contento; massime accennandomi ch'è di seruiuo dell'Altissimo. Anzi desidero questa occasione, per ricalcare à piedi nudi in atto di penitenza quei sentieri, che tante volte hò calpestrati, auendo di guadagno, e di roba con mille estrazioni, e contrabandi. Solo vi prego à concedermi tanto di tempo, ch'io disponga, & accomodi le cose mia.

Re P. Giusto, e santo pensiero. Ve n'aiuteremo ancora noi.

S C E N A N O N A.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio.
Calurnio. Salamone. Labano.
Natam, e li tre Contadini.

Nat. **V**Edi Getulio non ne vò far'altro. Sò che mandi per me per concluder questo parentado. Non occorre
ei

ci pensi più, nè che tu metta per intercessori questi huomini grandi, che ancora à loro dirò di no. Ma che abito è questo?

Get. Natam Fratello altre nozze, altra sposa desidera oggi l'anima mia. Hò caro vederti per dirti l'ultimo addio; E perche sia presente ancor tu à questa mia deliberazione. Tu Figliuol mio tirati auanti; E voi Calurnio fatemi grazia di notare di mano in mano questo mio ultimo Testamento, al quale voi Signori miei (da che per vostra benignità vi contentate qui trattenerui meco) sarete con altri quattro de' vostri, buon testimoni.

Arm. Oh Dio che nouità, che marauiglia è questa?

Get. Primieramente raccomando l'anima mia all'Onnipotente Dio, che dopo si farà scarcerata da questa terrena prigione, la riceua per sua grazia negli eterni tabernacoli del Cielo. Dipoi confesso hauer fatta vna cedola in che fintamente, per dimostrarmi pouero, mi chiamai debitore inauedutamente di dieci mila ducati à persuasione qui di Lucrino, di voi Salamone Corcos; li quali sapendo voi sicuramente di non li hauer hauere da me, pregoui fiate contento di sgrauarue l'anima, e render lo scritto al mio Figliuolo, al quale consegno questa chiaue, acciò guardi nella volta sotto vna lastra di marmo, che trouerà vn'arca di

ferro, nella quale sono da venticinque mila ducati. Di questi se ne dispensi a' poueri di Dio, quanto era il contenuto di detta scritta, tutto per ragione di legato, e non la volendo rendere, n'aggrauo l'anima vostra.

Re V. Certo, che se voi sete confapeuole di questa verità, fareste gran mancamento a non accomodar questo fatto.

Sal. Vedranno ò Signori inanzi che ci partiamo, vna bellissima, e lodeuole azione. E credino pure, che amo l'anima mia sopra ogni tesoro del Mondo.

Get. Ne' restanti de' mia beni mobili, immobili, femouenti, ragioni, azioni, e d'ogni, e qualunque cosa, ch'io posseggia, ò potessi in futuro possedere; Constituisco erede vniuersale il detto Armindo mio Figliuolo, Con questa sola condizione, che pigli moglie drento ad vn'anno, e subito presa, goda il tutto, se non in vigore di Testamento, in virtù di donazione, ò come meglio si possa, che à voirmi rimetto.

Nat. Doh chi harebbe mai creduto, che questo vecchio hauesse tanti danari? Ora si che quel partito Labano, di che mi ragionauì stamani, farebbe al proposito.

Lab. Chi non fà quando può, non fà quando vuole. Dio sà di che animo sarà questo giouane, vedendosi sì ricco.

Get. Hauete voi scritto Calfurnio.

Sal. Messer sì.

Item

Get. Item rimetto à mia Contadini tutto il debito che hanno meco fino al giorno presente, & à Labano in particolare lascio tutto il bestiame, che tiene di mio.

Lab. Oh ch'il Cielo vi benedica. Hebbi pur sempre fede nel Signore Dio, che vn giorno hauesse à prouedere alla pouertà di quelle mie pouere figliuole.

Get. A Serue, e Seruitori di casa cento scudi per ciascuno.

Luc. Dio ve lo rimeriti à occhi aperti.

Cal. I legati andauano prima, ma io accomoderò poi ogni cosa in buona forma.

Arm. Oh caro, & amato Padre, e che azione è questa, che fate oggi? Dunque mi volete lasciare?

Re V. Non pianger Figliuolo, ch'egli non ti lascia; ma si bene abbandona gl'inganni di questo lusinghiero Mondo; Et in Paradiso lo riuedrai.

Get. Figliuolo, vnico pegno di queste viscere, son disposto lasciarti sì, ma à lasciarti nelle mani di Dio ottimo curatore, e tutore fin de' più piccoli vcelli dell'aria. Già ti hò condotto in età, che più non hai bisogno di me; Temi il Signore; Ama il prossimo. Osserua in ogni parte il giusto. Io me ne vò doue la diuina spirazione mi chiama, à vita più quieta, & alla penitenza de' miei peccati. Non lacrimar, Figliuolo, questa resolutione, che mi scorge all'eterna beatitudine.

Bene-

Arm. Beneditemi caro Padre, beneditemi prima, e rimettetemi gli errori della gioventù mia, che vnilmente genuflesso, ve ne chieggo perdono.

Ger. Eccoti il santissimo bacio Figliuol mio; Benedicati il Signore; Il Signore ti perdoni, e ti dia della rugiada del Cielo, e della grassezza della terra, & abbondanza di frumento, e di vino. Restati in pace.

Re V. Se altro non hauete da fare, desidero che non perdiamo più tempo; e con l'esempio vostro ancora noi cominciando a spogliarci di queste superfluità temporali lasciamo per gratitudine dell'ospizio datoci, tutte le nostre argenterie ad Armino vostro Figliuolo.

Sal. E degl'altri carriaggi, e robe, che son quà in questa osteria, che se n'hà da fare Signori? Hansi da cominciare a caricare ancora?

Re M. Diuideteli fra voi.

Sal. Io per me non ne voglio cosa alcuna. Restinsi pure a quel poueretto dell'oste, e suoi garzoni, chè da che veggo si magnanimi atti di penitenza; Iddio mi chiama a seguirarui: Non mi curando più tornare in Gerusalem alli strepiti della Corte. Però concedetemi, ch'io vi serua il resto di questo viaggio.

Re G. Venite, acciò tanto meno Erode sappia il nostro cammino. E fate che l'altra gente nostra ci segua con quegli arnesi, che possono bastare al nostro semplice vitto, e non altro.

Getulio

Sal. Getulio per quiete dell'animo vostro, ecco la cedola; ma con vostra licenza, ne voglio fare vn presente qui à Natam, con patto che seruino per sopradote dell'Ermilla sua Figliuola, caso però si contenti darla per moglie ad Armino.

Nat. Ohime Dio se me ne contento? me ne struggo, e consumo. Ma io non sento, ch'egli se ne curi. Oh Signore Dio fate mi grazia nò glie ne sia passata la voglia.

Re V. Ora conosciamo il bonissimo vostro pensiero Salamone, e ve ne lodiamo eternamente.

Partono i Re.

Ger. Io non mi voglio impacciare più di queste cose terrene. Contentisi lui, ch'io approuerò il tutto; E seguito questi Signori, che veggo mi aspettano. A Dio Figliuolo, à Dio Serui, Patria, & Amici à Dio.

SCENA DECIMA.

Labano. Armino. Lucrino. Calurnio. tre Contadini. e Natam.

Lab. Così mutolo, e smarrito te ne rimani Armino?

Arm. Vi confesso, Amici cari, che mi hà così vinto la tenerezza, che mi hà posto al cuore questa risoluzione di mio Padre, che non posso formar parola.

Oh

Rac. Oh dappoco. Resti padrone, e mugoli. Tù se al cōtrario de gl'altri Giouani, che par loro mill'anni si muoia il vecchio.

Cal. Che vuoi tu fare figliuolo piace così à Dio, che chiama'oggi Getulio alle cōsolationi spirituali, e te alle fatiche del Mōdo

Luc. Così tutte le fatiche.

Lab. Però seguendo la tua vocazione, dichiarati dell'istesso volere ch'eri poco fa di pigliar moglie, si come io mi dichiaro che molto meglio è che tù t'accompagni in questo nostro paese semplice, e rusticale, che tra l'ambizione delle gran Cittadi. Perche in fine ogni cosa è vanità.

Nat. Oh Dio, che dica di sì vna volta.

Arm. Combattono in me, ò Labano due differentissimi amori, e così trauiato resto da quello del Padre che mi abbandona, che l'altro diuiene quasi che nelle sue fiamme gelato. Pure che ne dice Natam?

Nat. Figliuol mio, già tù mi pareui gionane, per questo non porsi orecchio à darti la mia figliuola, ma poiche se diuentato capo di casa, il cheti cagionerà pensieri da vecchio, son contento di dartela: ma vè, con quella sopradote di dieci mila ducati, e ch'io non habbia per ora à pensare ad altro. Di poi se non hò figliuoli, dopo di me, ogni cosa sia tuo.

Cal. Quella è già diuentata cosa vostra, non dubitate, sò ch'Armindo ce ne farà onore.

Arm. Mi contento ancor'io di pigliarla, e che i dieci mila scudi vadano à quel con-

to. Però come Suocero amatissimo, e nuouo Padre v'abbraccio.

Nat. Oh figliuol mio, ò Genero mio dolce.

Arm. E perche la volontà di mio Padre non resti defraudata, già che Dio abbondantemente m'hà prouisto, voglio che altrettanta somma di quel tesoro s'impieghi in seruzio di maritare cento Fanciulle pouere. E voi Calfurnio fate scrittura di questa mia volontà in forma di ragion valida.

Rac. La mia Dama, Padrone è pauerissima, e Figliuola di persona da bene.

Gior. E la mia non hà altro, che la dote di Giamburicchi. Ve la raccomando.

Ber. Et io pauerino che non l'hò, non hò à godere di questa bonaccia?

Arm. Consolerò tutti, non dubitate?

Gior. Oh che Dio v'accresca, come vn Gigante.

Lab. Magnanimo, pietoso, e santo pensiero è stato il tuo ò Armindo; non lo dico per interesse che ne spero, ma perche credo non si possa fare cosa più grata à Dio, che prouedere alla castità delle pouere fanciulle; onde ne resulti poi abbondanza di popolo, e santità di costumi. Queste saranno le vere gemme, che adoreranno le tue nozze eternamente.

Cal. Non poteua con più generosa risoluzione mostrare la grandezza dell'animo suo; Atto veramente tanto più lodeuole in persona priuata, quanto egli è lodeuolissimo

deuoliffimo in persona de' Principi grandi. Piaccia à Dio, che fia immitato ne' secoli futuri da tutti quelli, che possono: intãto fiate voi Testimoni, & io rogato.

Ber. Sì, sì, che non si penta. Nozze, nozze. Chi ha ire a dirlo alla Sposa.

Arm. Vacci tũ, e fatti dar la mancia.

Ber. S'intende, Padrone. Buon prò vi faccia.

Arm. A Dio piaccia. Suocero entriamoce ne in casa. E voi M. Calfurnio venite, che daremo ordine a quanto occorre per l'esecuzioni della volontà di mio Padre, e ricompenserò ancora voi di tante fatiche, e difagi, che v'habbiamo dati.

SCENA VMDECIMA.

Biturgo. Dorino, & Cherindo. Possidonio, & Zampaleo.

Bit. **C**O' Fanciulli, fanciul, Vecchio, co' Vecchi. In fine Signorini ho fatto quello che voi volete, per ch'io mi accomodo alle stagioni, come fanno gl'ottimi vini, che si mantengono à freddi del Verno, e reggono à caldi della State.

Dor. Ci piacciono le vostre comparazioni, e fiate vn galant'huomo, ma finalmente haueteci voi fatto il seruizio?

Bit. M. Possidonio è già montato à cauallo nella stalla al buio sotto protesto d'aggiustarsi le staffe, come gli habbiamo dato ad intendere che sia meglio, e sapete gli

gli hò posto sotto vna rozza di due miei guatterri legati insieme, che se non gli fan gustare il trotto non son Biturgo.

Ber. Hauetegli voi aggiustato bene le redine, e'l posolino.

Bit. Harà più legami attorno, che se fosse vn galeotto.

Ber. Ma quanto alla sodisfazione de' danari che gli hauete promesso, quando gle ne conterete voi?

Bit. O qui in strada perche si vede meglio la moneta, ma eccolo fuora.

Poss. Il passo di questo cauallo è molto soaue, *Domine Biturge*, e fin qui posso dire.

Stat sonipes. Vexatque ferox bumentia frena.
Ma io cercai col tatto qual fosse la testa, nè la seppi mai ritrouare, anzi mi parue l'Archetipo del verso d'Orazio.

Humano capiti ceruicem pictor Equinam.

Ber. Non è chinea nõ, è vn'Ippodromo con la qualdrappa Sig. Possidonio.

Poss. Vah, *da admirantis*, mai vedi Ippodromi à miei giorni.

Dor. Sono più mansueti delle chinee.

Poss. Questo è quello ch'io exopto. Orsù al resto contentatemi i miei danari, acciò li possa riporre in questo valigino, e sia pecunia recente sopra tutto, e segnata di buon conto.

Dor. Se non recerete hauerete buono stomaco da douero.

Bit. Su garzoni portate quà quei sacchetti, e cominciate à contare; tirate M. Possido-

nio, e vno, e due, e tre.

Poss. Ohime ohime, heu, che grandine calci-
tra oria è questa, siccine, siccine sono gl'Ip-
podromi mansueti di questa sorte?

Cher. Ah ah ah crepo delle risa ah ah.

Dor. Ah ah ah va ora, e conta i calci dell'Ip-
podromo tu che ci voleui tener conto di
due bocconi, ò gle l'ho date lode.

Bit. Menatelo via, e conducetelo nel piano,
monterà poi su caraggi questo animale
da carro. Et à voi Signorini lascio il pen-
siero di farmi far seco la pace.

Poss. Venitene Filioli venitene, che non dia
ancor, à voi questo inospital Busiri.

Cher. A Dio messer'Oste, vi ringraziamo
delle cortesie che ci hauete fatte fin'ora,
nel resto ò pace, ò guerra poco è da stimar
seco, forse forse si potrebbe con simil tiri
fargli vlcir simil frenesia del capo, & à
questo fine non' dispiace anco ad Erode
che se li faccino delle burle. Ma andian-
ne andianne compagno, che già son tutti
à cauallo.

Bit. Andate sani, e ricordateui di quel vino,
che m'hauete promesso.

Dor. Oh gran Briacone, non pensa mai ad
altro.

Bit. Io me ne tornerò à leuare i conti, doue
se la penna mi dirà il vero, la cassa non
cicalerà.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Zampaleo, e Lucrino.

Zam. **I**O non sono come certi, à quali rin-
crebbe il durar fatica, Ho fornito di
seruire questi forestieri, e me ne sa male,
come saprebbe ad vn'altro il veder fornita
vna Commedia,

Luc. Zampaleo doue riporti tù gl'ordini da
cucinare?

Zam. Alla nostra Osteria, perche?

Luc. E vatti à impicca, or che s'hanno à far
nozze in casa vuoi dileguarti?

Zam. Diauol ti pigli.

Luc. Pigli pur te. Armindo è lo Sposo:

Zam. E la Sposa?

Luc. La vedrai.

Zam. Non me ne curo, pur che vegga la
cucina adorna, e gaia.

Luc. Ci è meglio. Se diuentato ricco.
Quei Re, oltre al pagamento vi hanno la-
sciato vna benandata d'importanza.

Zam. Che quel vantaggino di Biturgo non
mi faccia fare il latino de' participi, à ca-
uallo. Lasciami andare à vedere il fatto
mio. Ma eccolo che vien fuora.



SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Biturgo. Zampaleo, Lucrino, e Giordano.

Bit. **Z**ampaleo tu fusti Profeta. L'è vna volta balzata dal nostro. Ecco qui l'Inventario, e la stima di quello ci è stato lasciato.

Zam. Che dice quà giù à basso? mostra, M.
O, mo, mo, monta il tutto li. li. lire.

Bit. Che lire balordo? Dice scudi dugento.

Zam. Che me ne tocca?

Bit. A fare da buon compagni, la metà.

Zam. Ne voglio spendere nouantanoue in viuande da stare nouantanoue ore à tavola, il resto per riuestirmi, e raffazzonarmi vn poco.

Luc. Tù sfornirai più i pizzicagnoli, e i polliuoli, che i fondachi in coteffa maniera.

Bit. Vuoi tu venire à fare il diuiferunt?

Zam. Tù senti, bisogna ch'io torni à seruire alle nozze d'Armindo, e sai, che non ci è auanzato della roba. Coloro non hanno quasi mangiato niente, e sono auanzati polli, piccioni, pasticci à iosa, e più di quattrocento ostriche, delle quali ne voglio metter la metà in vn pasticciotto morbido, cotte in vino gagliardo, & olio di vliua purissimo, col suo pepe, e quattro grani di vue di corinto, si che condite nel loro medesimo vmore, e co' sudetti acceleri, ne resulti vn brodo suauissimo. E

perche

perche cruda l'ostrica è ancora saporitissima à chi hà gusto del buono. Voglio apparecchiare l'altra metà in vn piatto con quella porzione di vino generoso, e potente, che altri mal'auuertito si berebbe, andando cauandole da i lor gusci, e tuffandole in detto vino tãto che sparisca, e l'ostriche, quasi tenera giuncata vadano contorcendosi per lo piatto, che asperse di pepe acciaccato, e poi gustate, si viene à bere, & à mangiare in vn medesimo tempo, & à seruire egualmente al gusto, & alla sanità.

Luc. Buono affè. Tu sei il Re de gl'huomini.

Zam. Tu mi onori più che non feci io stesso quando mi detti titolo di consigliere. Ma doue si v` Giordano?

Gior. A dire à M. Tegamona, che metta à ordine la Sposa, che son'iti al Tempio per il Sacerdote, e fra poco vogliono esser là à dargli l'apello; E voi Biturgo, dice il Padrone, che siate con Zampaleo, e prepariate in casa sua quanto vi parrà à proposito per queste nozze, ecco la poliza.

Bit. Promettasi di me, che li trouerò buon vino, nel resto non mi perturbi la mia possessione.

Zam. Io voglio essere l'Archisinagogo, l'Archimandrita di queste nozze?

Luc. Come l'Archimandrita? Questo nome non hà genio con li Sponsalizi, l'Architichino vuoi dir tù?

Zam. l'Arcitino vorrei ben che fosse questo
sto-

Stomaco per poter riceuere maggior copia di viuande.

Bis. Alle faccende fratelli . Io vò chiudere l'Osteria ; per stasera il guadagno è fatto .

Zam. Auuertisci che ci è rimasto quel Nano, ch'e' non si muoia di fame .

Bis. Il poltrone s'è imbrociato, e dorme com'vn Tasso .

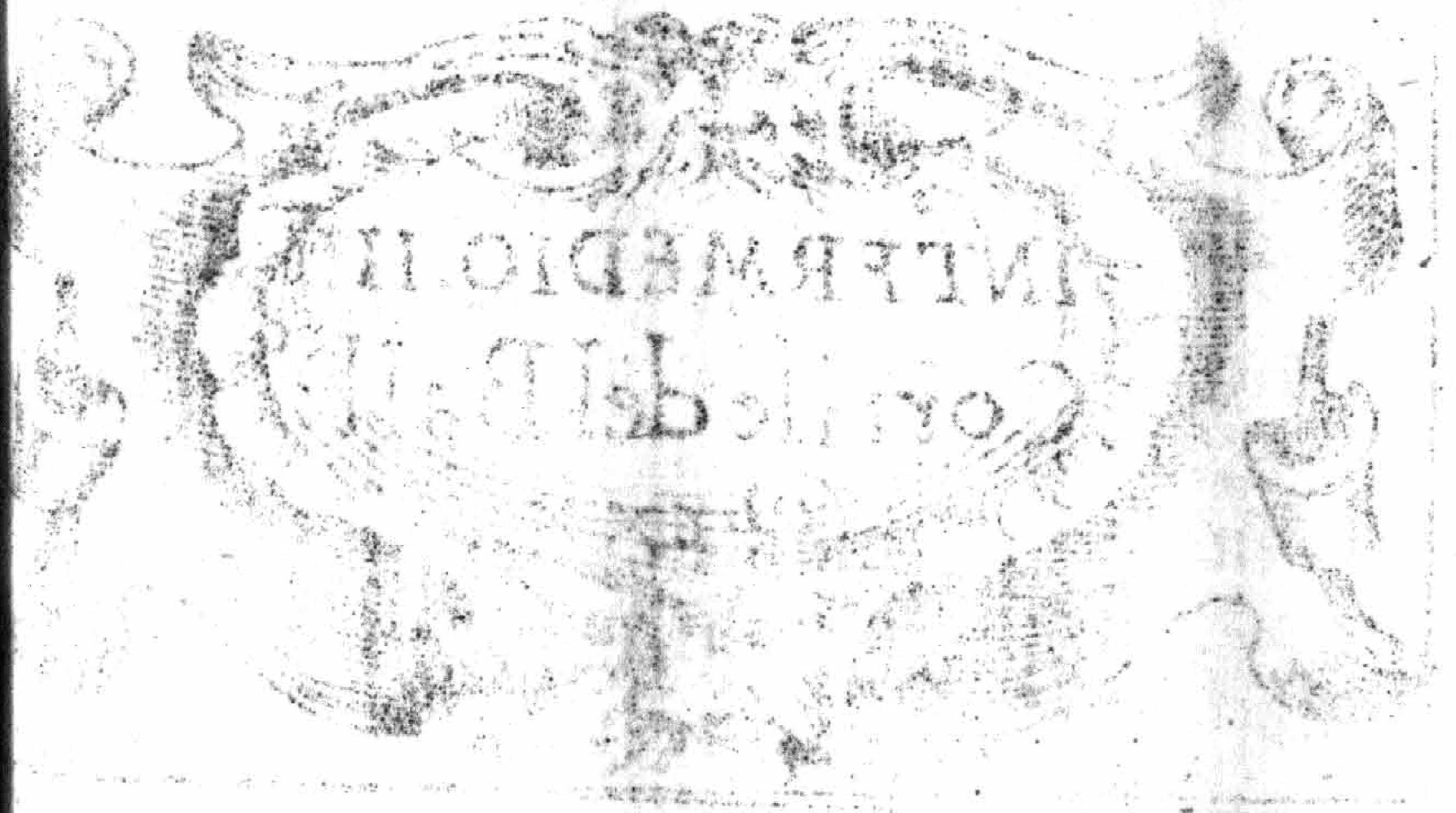
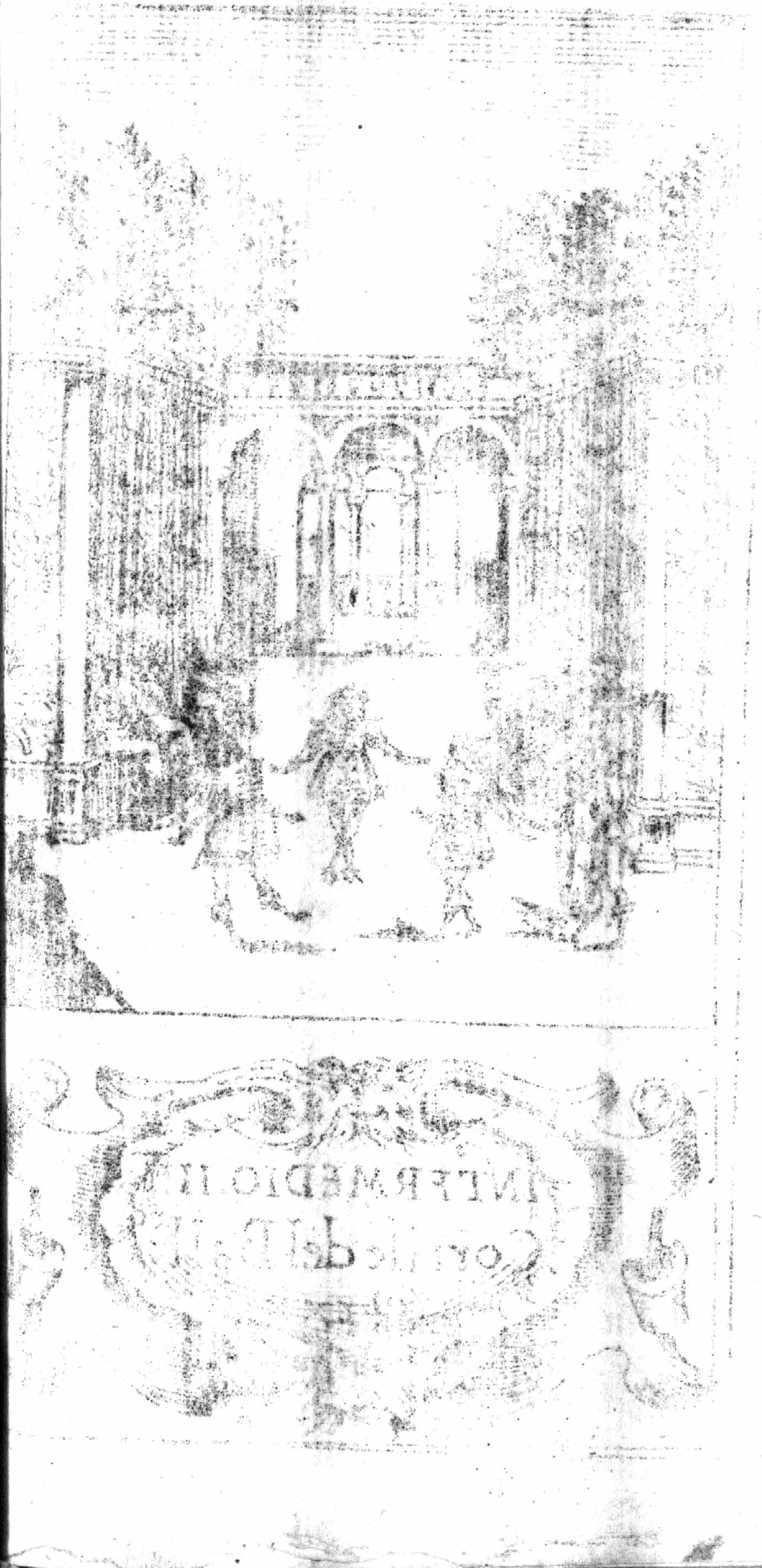
Lac. Che ne farete voi ?

Bi. Doneremolo alla Sposa in cambio d'vn Pappagallo .

IL FINE.

Seguitano due Intermedi, da farsi quello che tornerà più comodo.

INTER.



INTERMEDIO IV. ET VLTIMO.
 Voltisi la Scena, & apparisca in lontananza
 Bettalem con vn Tempio, dal quale mo-
 stri venire il Sommo Sacerdote accom-
 pagnato da altri due, da Natam, e da
 Labano, e fermo in mezzo al palco dica.

Sac. **S**empre fu lodeuole costume per dar ani-
 mo all'opere belle, il fauorire con ap-
 plauso particolare le nuoue azioni di coloro,
 che s'indirizzano con virtuoso passo à giouare
 al prossimo, quindi ò Natam non solo non mi
 è graue l'aspettare Armindo tuo Genero, ma
 voglio io stesso, oltre al solito mio costume
 stringere i nodi del suo Santo Matrimonio, &
 interuenire alla nunzial pompa, e pia ceremo-
 nia d'introdurre al Tempio quelle Vergini,
 che dotate dalla sua liberalità vanno quasi in-
 torno al Carro di nobilissimo trionfo a celebra-
 re la grandezza dell'animo suo, & à fare più
 lieto il giorno de' suoi contenti.

Nat. Di tanta bontà e cortesia vostra resteremo
 sempre non meno ricordeuoli, che obligati.

Lab. Parmi sentire le festeggianti voci di quelli,
 che la bella Sposa accompagnano, son dessi.

Qui si hà da fare vna processione di Fanciul-
 le dotate da Armindo, auanti alle quali
 vada vn coro di Giouani cantando in o-
 nore di queste nozze, nel qual coro pos-
 sono essere Racchello, Giordano, e Bet-
 toline, & auanti eschino fuora cominci-
 no dentro al Proscenio questa Cāzonetta.

F - Stringi



S Tringi Amor nodi beati
 Sù nel Ciel d' auree catene .
 Onde i cori amanti amati
 Godin sempre eterno bene,
 E per tua sola mercede
 Desir casti , e pura fede .

Mentre il coro canta , i Sacerdoti minori portino vna sedia, sù la quale si ponga in mezzo al palco il sommo Sacerdote , e gl'altri due vno di quà, & vno di là con due bacini d'argento entroui le borle delle dote da darfi alle fanciulle, intanto il Sacerdote dica .

Sac. Io dunque, in passando le Fanciulle, porgerò loro di mano in mano la quì raccolta pecunia, e Dio benedica il datore di essa, e chi la riceue .

Nat. Così fate .

Intanto il coro cominci ad uscìr fuori cantando i seguenti versi della sudetta Canzone, il qual coro può esser aiutato da voci, e da strumenti di dentro .

*Nobil fregio al collo intorno
 Sia di figli aureo monile .
 E d' Abram godino il giorno
 E di Sarra il vago Aprile
 E fian l'opre eguali a quelle
 Di Rebecca, e di Racbelle .*

In

In questo esca vno con vn Tamburo, come capo della processione , e spignendo à dietro Lucrino dica, e poi suoni .

Lascia passare à me, che sono il capitano, non vedi tù ch'io hò il Tamburlo ?

Luc. Ti par esser qualcosa bello imbusto, tocca piano, che tu ci affordi .

Cominciono à passare le Fanciulle à coppia , à coppia, e giugnendo auanti al Sacerdote fanno l'inchino , e da lui riceuano il sacchetto con le dote, e per farle apparire in maggior numero, possono ritornare le medesime più d'vna volta, rigirando di mano in mano ch'entrano dentro, e mentre ne sono passate due, ò tre coppie, Giordano dica .

Gior. Oh la mia Dama è molto in dietro, la non suole però essere infingarda .

Rac. E la mia non ce la riueggio, ma eccola , ò la s'è fatta bellona ; Sò che oggi s'è soffiato nel bossolo , fa l'inchino balorda, ch'ora che tù bai de' quattrini ti voglio tutto il mio bene .

Bet. S'io non me n'apposto vna à questa volta , non la trouo mai più , ò Racchello questa mi piace, di chi è figliuola ?

Gior. Di Mariotto Cantagalli, perche ?

Bet. Perche la vò ire à domandare al suo babbo .

Luc. Tu harai tempo , non vedi tù , che tu se vn mezz'huomo ?

Bet. E lei non è vna donna intera , cresceremo tutti à dua insieme .

Lab. Questa non è mala festa per voi garzonotti .

F 2 L'è

Gior. L'è una bella fiera Labano, ci è d'accomodarfi à di buone puledre e toccar de' quattrini.

Rac. Oh se voi sapesse quanta brigata è ragunata al Tempio vi strabiliresti, ma ecco la Sposa, ò che bella coppia Dio la benedica.

Le fanciulle durino à passare quanto dura il soprascritto ragionamento, e dietro à loro venga subito la Sposa adorna benissimo in coppia d'Armindo, & accompagnata da M. Teagona, e M. Gemma, & il Nano le tenga lo strascico.

Arm. Accompagni il Signore questi nostri passi per i vestigi de' suoi Santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del Santissimo Matrimonio, al quale centimore, e reuerenza douiamo accostarci.

Erm. L'Eterno Dio d'Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, sì che viuiamo con quella purità d'amore, e di fede, cò la quale già mi si sono dedicata ò Armindo, e ne faccia grazia che inuecchiamo parimente sani, e contenti.

Mentre adagio adagio girano d'auanti al palco, il coro ripigli.

Quante il Mare onde raccoglie.
 Quante arene in se comprende.
 Quante April dispiega foglie
 Quanti lumi il Cielo accende
 Tanta in mezzo a gl'nnni poi
 Bella prole esca di voi.

Finito

Finito il coro Natam chiama li Sposi.

Nat. Venite quà auanti al Sacerdote, Sposi.

Armindo, & Ermilla s'inginocchiano.

Arm. Ministro di Dio, vi ringraziamo dell'onor che ci fate.

Sac. Felici Sposi, che per seruire al Creatore del Mondo, venite oggi a sottoporui à questo giogo suauo del Matrimonio. Io son sicuro, che come bene educati sapete l'importanza di questo negozio, del quale Dio stesso là nel terrestre Paradiso fu l'autore, però, tralasciando ogni circuito di parole, vi pregherò da Dio eterna, e santa congiunzione, e perche habbia principio con quella felicità, con la quale furono celebrate le nozze del giouane Tobbia, porgetemi le vostre destre, che ristrette in queste mie mani dirò l'istesse parole.

Il Dio d'Abramo, il Dio d'Isac, il Dio di Iacob sia con esso voi, & egli vi congiunga, e vi riempia della sua benedizione.

Di poi lasci loro le mani, e soggiunga.
 E con questo vi prego eterna felicità, e buon pro vi faccia.

Gior. Chigli dà due sprimacciate sode?

Rac. Lo farò io, che son mancino, e manritto, perdonami Armindo hò vn poco le mani graui.

Bet. Io hò già rotto due legni, ma questo è tanto sodo, che mi storpia le ginocchia, sarà meglio, ch'io prouo di romperlo su le spalle à Giordano.

F 3 Gior.

Gior. *Non far Bettolino, che li sgrugnoni vorranno.*

Sac. *Ora incamminiamoci al Tempio a render grazie all' Eterno Dio.*

Arm. *Andiamo o Pastore dell'anime nostre, io vi seguo.*

M. Teag. *Va adagio Ermilla, ricordati che tu se Sposa, e che non mancano delle persone, che portano più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

M. Gem. *Così non fusti vero M. Teagona mia, e massime in queste occasioni.*

Nat Garzonotti, *venite tutti al Tempio, che a quelli che ci hanno la Dama, volendola per moglie gli sarà data, e di poi a casa nostra siate tutti inuitati alle nozze.*

Partono tutti ordinatamente rientrando per il foro, come si andassero verso il Tempio, & il coro replica.

*Stringi Amor nodi beati
Sà nel Ciel d'aure catene
Onde i cori amanti amati,
Godin sempre eterno bene,
E per tua sola mercede
Desir casti, e pura fede.*

I L F I N E.



INTER-

INTERMEDIO

In altra maniera più breue, e col ballo.

Si finge il ritorno de gli Sposi dal Tempio, oue si sia fatto lo sponfalizio.

Apparisce la Scena come a 120. cioè, con vn Palazzo, & vn Cortile, che figuri il di dentro dell'abitazione d'Armindo, con Tauole apparecchiate, & altre galanterie.

Teagona, Armindo, Ermilla, Gemma, Fanciulle, Nifetta, Contadini, Lucrino, Calfurnio, e sei Ballerini.

Teag. *Va adagio Ermilla, ricordati che tu se Sposa, e che non mancano delle persone, che portano più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

Gem. *Così non fusse vero, e massimo in queste occasioni.*

Armindo con Ermilla presi per mano.

Arm. *Accompagni il Signore questi nostri passi, per i vestigi de' suoi santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del santissimo matrimonio, al quale con timore, e riuerenza douiamo accostarci.*

Erm. *L'Eterno Dio d'Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, si che viuiamo co' quella purità d'amore e fede, con la quale mi ti sono già dedicata, o Armindo, e ne faccia gra-*

ria,

Zia, ch' inuecchiamo parimente sani, e contenti.

Luc. Se vi date tanti pensieri inuecchierete pur troppo; bisogna stare allegramente podrone, però mentre quà sotto la loggia s'apparecchiano le tauole, si può dare un poco di spasso a questa brigata, che con tanta affezione c'accompagna.

Cal. Di nuouo il buon pro Sig. Armindo. E poi ch'è solito festeggiare negli sponsalizi. Io quà come mezzo forestiero non hauendo altro, hò condotti alcuni amici miei che fanno ballare all'usanza d'Italia, acciò cantando in lode delle vostre felicissime nozze, dieno segno di quell'interno contento, ch'uniuersalmente irāquilla gli animi nostri.

Arm. Non sarà il primo obbligo M. Calfurnio ch'io tenga alla gentilezza, e cortesia vostra, però, scriuendomelo nell'animo, mi preparo a riceuere il fauore. Signora Sposa tiriamoci da parte, e voi altri fate far ala.

Gior. Ola dal capo, ò dal santambarco, ò da piedi, alia, alia, ò Donne, ò Fanciulle largo, largo.

Rac. Fatti bene scorgere capo da sassate.

Qui cominciano i Giouani del ballo ad accomodarsi in Scena, & il Coro dia principio a questo Epitalamio su l'aria del quale si faccia il balletto.

Stringi Amor, &c.

à car. 122.

Nobil fregio, &c.

à car. 122.

Quante il mare, &c.

à car. 124.

Rac. O bene, pulito disse Ferro, ò ve scambietti.

Vera.

Arm. Veramente l'Italia è il fiore del Mondo.

Gentilissimo è stato il ballo, e ne resto in molto obbligo, a questi virtuosi iouani, i quali passeranno in casa a rinfrescarsi un poco; facciamogli la strada Signora Sposa, seguitemi Suocera cò tutte queste Fanciulle e tutti voi altri.

Cal. Lucrino qui c'è un gran nugol di gente, che ne vogliam noi fare?

Luc. Loderei che per ista sera non entrassimo in cerimonie con tanti forestieri: ma solo trattando il meglio che si può quei del paese. Lasciammo andare gli altri alle case loro a discorrere di quanto hanno visto.

Cal. E sai non credo gl'habbia a mancar materia, lascia fare al Dio Momo.

Luc. Son'eglino forse stati a veder qualche fauola, che habbino a far tanto schiamazzo.

Cal. Cote sto nò, ma tal'uno penserà di sì, e non ne ritrouerrà il bandolo, e gli parrà d'hauer visto una azione in più luoghi, e non distinguendo che noi habbiamo fatto giusto, come chi rappresenta una Commedia con Intermedi apparenti, non conoscerà facilmente, che i nostri passaggi da un luogo all'altro, sono stati parte essenziale d'essa, ad arte facendo mostra di quello che si suol narrare esser seguito dentro al Proscenio.

Luc. E questo è conforme alle regole.

Cal. O qui è doue se n'ha da fare una gran batosta, ma se vogliamo chiarirci del giudicio del Popolo, e se questa inuenzion nuoua li piace, lasciamolo con la buona sera, e stiamo a scoltare se fanno segno d'allegrezza.

Spetta.

Luc. Spettatori, M. Calfurnio hà dato la sua sentenza, alla quale in queste parti non si dà appello, però che se ne sente aggrauato, hà licenza di ricorrere altroue, e cominci à sua posta. Ma dalla cortesia fin qui riceuuta speriamo che il tutto sia per passar con quiete, e vi ringraziamo.

L A V S D E O.

IN FIORENZA,
Nella Stamperia di Filippo Papini, e
Francesco Sabatini 1642.
Con licen. de' Sup.

Molto Reuerendo Sign. Neri Iacopi Canon. Fiorentino si contenti vedere se questa è Commedia da potersi recitare in luogo Sacro, e faccine qui in piè referto.

Piero Niccolini Vic. di Firen.
18. Genn. 1620. ab Incarn.

Io Neri Iacopi Canon. Fiorent. letta la presente opera piena di molto feruore, e pietà Cristiana la giudico atta à poter far molto frutto, si recitandosi in luogo sacro, come in ogn'altro luogo: in fede di che ho scritto di propria mano questo dì 19. Genn. ab Incarn.

Neri Iacopi Canon. Fiorent.

Atteso la presente relazione si stampi quest'opera: seruatis seru.

Data il dì 6. di Genn. 1641.

Vincenzio Rabatta Vic. di Fir.

Si stampi in Fior. li 7. Genn. 1641.

Fr. Gio: Muzzarelli Inq. Gen.

Alessandro Vettori, &c.